

14

1198

LI DVI
PECCATORI
DISSIMILI

Opera Spirituale.

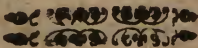
DEL

SIG. ANDREA ABBATONIO
da Genazzano Canonico in
Santa Maria in Cosme-
din di Roma.

DEDICATA

All' Eminentiss. & Reuerend. Sig.

CARDINAL
ANTONIO
BARBERINI.



Roma, Per Stefano Caualli 1661.
Con licenza de' Superiori.



tanto maggiormente, che
essendo quest'opera tutta in-
drizzata alla salute dell' ani-
me, spero non riuscirà disca-
ra alla di lei Pietà. Sotto que-
sto titolo dunque degnisi l'E-
minenza Vostra di gradire
l'animo mio, che goderà sem-
pre di dimostrare à gl' occhi
del Mondo l'ossequio e l'o-
bligatione immenue che li
professo, e profondamente
me l'inchino: cioè T. li. 8. 17

Dell'Eminenza Vostra.

[Faint, illegible handwritten text]

De notiss. v. m. l. f. s. scribo. 113

Stefano Caulli.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

O. A. Patra. V. G.

Imprimatur.

Fr. Seraphinus Bertolinus Socius Reuerendissimi P. Magistri Sacri Apost. Palatij Ordinis Præd.

LETTORE.



A prèsentè ope-
retta, che ti pre-
sento è parto di
vn' animo ben
composto, non
da vn' ambizioso
capriccio, e l'hò composta più
con purità del Cuore, che con
concetti mendicati dalle pro-
fane scritture. Il mio senso è
di facilitarti al vero sentiero,
per il quale deue camminare vn'
anima nodrita nella Fede. Hò
scritto moralmente, non vez-
zosamente, e se altrimenti ha-
uessi fatto, hauerei commesso
errore, poiche vn'Sacerdote
è Ministro di Dio non deue
che impiegarsi in quelle cose,
che al suo culto conuengono.
Fà da saggio, non in lodarmi
nel

nel pensiero, che ti rappresen-
to, mà in radicarlo nel Cuore,
acciò di bene in meglio pro-
fitti nel bene. Iddio ti guar-
di.



PROLOGO

Morte.



ON temete,
non fuggite.
Cessiui di pal-
pitare nel pet-
to il cuore, che
se bene vi sem-
bro horrida, e crudele, sono pe-
rò dolce, e soaue. Morte mi ap-
pello; perche presi il nome dal
morso immondo del vostro
primo Padre: & altri Morte mi
chiamano; perche io mordo. Il
mio aspetto è feroce, la mia for-
za è potente, il mio desìre è in-
gordo, il mio ferire intermi-
nato. Fui da saggi nominata
Parca; perche à nissuno perdo-
no. Alla mia Falce non vale
El.

Elmo, ne scudo. Distruggo con
il mio piede scheltroso li Regni,
& atterro le Prouincie. Le Co-
rone poco apprezzo, e frango
li scettri. Alla mia bruttezza, ce-
de ogni beltà. L'Oro non mi fa
guerra, & il tutto in mio piacere
dissoluo. Il Prode Guerriero re-
stò alla mia forza auulito. Do-
ue dizzo il sguardo, e stendo
il Braccio, rimango vittoriosa.
Se bene paio cruda, e fiera, non
sono però io tale, à chi mi sa co-
gnoscerla. Dolce è la Morte à
chi hà vissuto con Orationi, di-
giuni, e discipline. Che io sia
spietata, non è vero, perche non
mi muouo, se non all' hora stabi-
lita in Cielo. Se poi yengo all'im-
prouiso, e tempestiua, ne sete
cagione voi mortali, che mi
chiamate, e mi volete, disordi-
nando in mille, e mille eccessi.

è vitij, che consumano la Vita
auanti il tempo, che però si vuol
dire, che

Dal peccato rio nasce la Morte.

In mezzo à questa scena hoggi
vedrete appunto li dui Peccato-
ri Dissimili: Opere dissimili faran
no vederci, & anco vederete,
che farò buona à buoni, trista, e
rea à cattiu, e pessimi. Non vi
paia però Signori strano, che
sopra à questo palco il primo
Personaggio à comparire sia
stata la Morte, che è di ragio-
ne dia ogni cosa mortale la
precedenza all'implacabil Mor-
te, già che al suo piede il tutto
soggiacere si deue. Cessi dico
il timore ne vostri, petti, che
hora non sono venuta per ra-
pirui, viè tempo ancora: Mà
non aspettate che il tempo ven-
ga, perche dice il Sauio.

Chi

Chi hà tempo, non hà tempo.

Fate silentio perche vi ramen-
to, che d' eterno silentio sono
Ministra : e come suol dirsi, che
quello, che mangia meno, suole
mangiare più, così chi saprà ta-
cere più, auerrà, forse che più
viua. Chiudete le bocche, &
aprite li cuori, che l'Autore
della Vita, che si compiacque
di prouarmi in Croce, vole da
voi vn cuore aperto per formar
lo suo seggio. Fate silentio di-
co, e diportateui in modo, che
possiate prouare con vn breue
morire l'eterna gioia.

IN-

INTERLOCUTORI.

La Morte. Il Prologo.

Agostino Giovane Nobile.

Angelo suo Bono.

Angelo Cattivo.

Eleuterio Giovane lasciuo.

Angelo suo Bono.

Angelo Cattivo.

Matteo sciocco suo Vignaro.

Ambrogio Parochiano di S. Maria.

Lilla Meretrice.

Claudio Mercante.

Fabritio.

Lelio. } *Giocatori.*

Lucifero, o pure Satanasso con truppa de Demonij.

Astarot.

Balac. } *Demonij.*

La Scena rapresenta Genazzano.

ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

*Agostino, Angelo buono alla destra;
Angelo cattino alla sinistra.*

Tutti doi vn passo adietro ad esso Agostino, ed esso Agostino parla sempre da se solo.

Agost.  Ado, o non vado? Che
resolui o pensieroi Son
pur solito all'uscire di
Casa entrare nel Tem-
pio l Parmi questa mattina non vi sap-
pia drizzare il piede. Li miei furori
sono gelati, la mente tengo inquieta,
l'amicizia di Eleuterio mi tiene solpe-
so, vorrei vedere l'amico; mà vorrei
prima assistere al Sacrificio della Mes-
sa. Sto infastidito, non so, che mi vo-
glia; palpitante mio core che mi co-
sigli? vado, o non vado?

Ang. catt. Ipocrite frènesie, pèsseri scioc-
chi, ohime, che deuote mesenlagini
sono queste.

Agost. Vaglia il vero il vedere vn gioua-
ne mio pari à tutte l'hore genuflesso
gl'Altari, si mette in forse d'essere
ucciato per vn Hipocrito. Farsi graue

2 SCENA PRIMA.

scrupolo d'andare prima a casa dell'amico che a quella di Dio è vn scioccamente peccare. Che tanta deuotione, & affettatione?

Ang. bon. Priuarfi di così buon habito, o che errore! tralasciare queste buone dispositioni, o che peccato!

Agost. Ma l'è pur vero, che nell'hore che si dispensano all'orationi si fa uel- la con Dio. Si può dire che l'Oratione sia quel balsamo che più d'ogn'altra cosa preserua intatta l'anima dalle corruttioni del senso; ella è vn Ele- ssiute: tralasciandola che discapito farebbe. Nò no, non si abbandoni quest'antidoto del cuore.

Ang. catt. Non tralasciare l'orationi; ma nell'orare bisogna essere parco, e bre- ue; pesche si suol dire, che breue ora- tione penetra i Cieli.

Agost. E certo che l'oratione è il vero ci- bo dell'anima: ma ogni poco di que- sto cibo basterà per sostentarla. Scom- merò le mie deuotioni, che forse tal hora paiono cicalamenti, dirò poco ma con il cuore a S. D. M. dirò: Mi sodisfarò con vn Pater, vn'Aue, vna mea culpa con vn colpo al petto.

Ang. bon. Questa è vna infelice resolutio- ne suggerita dal maligno. Il pensiero è come la Pillola medicinale, al di fuori inorpellata, di dentro tutta ama- ra, o che pretesto diabolico. Il tron-
co

co in sostanza è di volere tralasciare di far bene, la corteccia è santità in apparenza.

Agost. Non abbandonerò mai le solite deuotioni che à Maria Vergine nostra Signora giornalmente faccio. Perdere questa Auocata! Sarebbe troppo errore di negligenza. Faro! dirò.

Ang. catt. Farai dirai, e morirai tisco, se così persevererai. Bilogna solleuare il corpo; à che tante estrationi di mente, e tanti confondimenti di meditationi?

Agost. Non voglio neanche intischiarmi. Il viuere da penitente come reo di mille peccati è troppo dura vita; non vi potrò resistere.

Ang. bon. Deh resisti alla cominciata impresa. Chi nel bene persevera sino al fine sarà degno de' Cieli. Che di meglio si può bramare, che il conuersare con Dio?

Agost. Non v'è dubbio, che il spendere l'hore in tante contemplationi sia vn gran acquisto.

Ang. catt. E poi che farai? più patirai. Il Mondo è bello, è breue: Chi non sa goderlo suo danno.

Agost. Sono Giouane. Senso mio godi; Capriccio diletta. Quando le Nèe compariranno nel crine all'hora sarà il tempo opportuno da spendere nell'orationi. Lascio la Chiesa, e vado à

SCENA SECONDA.

trovare Eleuterio .

Ang. bon. Lasci te stesso , e non te nau-
uedi . Voglio però seguirti per darti
aiuto nelli precipitij .

Ang. catt. Se non vinco in questa giorna-
ta, mai più vincerò .

SCENA SECONDA.

Ambrogio solo .

E Doue si porta Agostino? in vece di
venire al Tempio altroue volta il
piede? Non è già questo il suo solito.
Appena suol vicir di casa, che alla vol-
ta del Tempio s'inuiz per rēdere gra-
tie al suo Signore de benefitij riceuuti.
Ed hoggi à questa volta incaminato
non entra, e prima d'entrare ritorna,
e ne sò doue s'inuiz . Lo voglia Dio,
che Agostino non habbi smarrita la
vera strada, non sia viciro dal vero sen-
tiero, che guida al Paradiso . Questi
principij non mi piacciono, perche se
si gela l'ardore langue l'anima . Non
sia mai vero, che io manchi à me stes-
so, è che io trascuri quello che à buo-
no Sacerdote fedele Ministro della Di-
uina bontà si conuiene . Deuono li Re-
ligiosi miei pari essere pescatori di A-
nime per fare nobile preda ne flut-
tuosi Oceani del Mondo, per arricchir-
ne poi la celeste Mensa . Così m'inse-
gna

ATTO PRIMO

gna quell'Ambrogio il Santo, del quale indegnamente porto il nome. Correrò dietro Agostino, e precorrerò la piena de suoi torbidi pensieri. Sarò vn' argine che arresterà li suoi giouenili furori, ed ancor che dalla pazza Gioventù, e dagli huomini del Mondo poss'esser tenuto per huomo da nulla (come ben spesso sogliono esser da questa tenuti le persone zelanti) mi farò nondimeno conoscere per vn Campione della Chiesa santa, che in occorrenza possi anco militare contro vna delle più formidabili truppe dell'Inferuo. Come Veltro fedele seguirò Agostino, ne mancherò di fare altro nouo acquisto al Cielo: Hauerò beno energia efficace à fare che l'Avaro dispreggi li bassi tesori della Terra per quelli imprezzabili del Cielo: farò che il Lasciuò s'accorga che il vizzo di vn volto lasciuò è vn laccio dell'Anima; E se bene hò à fronte l'Inimico di Dio, armatomi con il nome di Giesù; saprò (ancor che forte) abbat-terlo, vincerlo, e soggiogarlo; Si si Ambrogio andiamo alla traccia delle smarrite pecorelle, e conducemole nell'Ouile della Chiesa Santa, leuandole dagl'accaniti, ed allupiti denti dell'Infernal Dragone.

SCENA TERZA.

Angelo Carrino di Eleuterio solo.

A Llegrezza allegrezza . Festeggi pur
l'Inferno, e tra l'eterno pianto, sciol-
gasi vn' hora in riso . Hò vinto sì , hò
vinto. Ho teso il laccio ad Eleuterio, e
con vn vezzoso sorriso di bella Don-
na l'ho precipitato nel voraginoso
golfo dell'oscenità. Non vi è armi for-
se più potenti è forti per Lucifero di
quelle del sguardo lasciuo. Con il mez-
zo di scaltra, e dishouesta Giouane si
dispugna tal hora il cuore di ben com-
posto Christiano . L'oro s'affina con il
fuoco dell'huomo anco si fa il parago-
ne con il subco della lasciuia ; poiche
se questo resiste al balenar de' suoi
sguardi, al saettar de' suoi vezzi può
ben crederfi degl' eletti, e reseruati
per la Celeste Maggione. Già Eleute-
rio è caduto : Eccolo appunto, che se-
dono viene con la sua bella Lilla per ma-
rino, conducendola nella propria Casa .
Questa è stata vna sottilissima mia
strattagemma, perche sò molto bene,
che l'elca vicino al fuoco subito s'ac-
cende. Va v'ò l'acauto, godile cor-
rotti dolcezze, che ti prometto, e spe-
ra ben presto far tiaggitto dal fuoco
del senso, alle fiamme dell' Inferno,
oue ancor tù disperando la Beatitudi-

e in vna immensità di pena, à me
compagno, conoscerai, che nel Mon-
do si acquista. Per vn'ombra di gio-
ia eterna pena.

SCENA QUARTA.

Eleuterio, Lilla, Ang. Bone Ang. Cast.

Eleut. **D**Eh vieni o mia diletta;
Lil. Ecco ti seguo.

Eleut. Mia cara, mentre la mano ti strin-
go, mi brilla il core nel petto.

Lil. Mio vezzoso mentre la mano ti do-
no, cò essa tutta me medesima ti pre-
sento.

Eleut. Ed è possibile che tanto m'ami.

Lil. T'amo più di me stessa.

Eleut. Se tu m'ami, io per te vaneggio.

Lil. Se vaneggio io languisco.

Eleut. Oh caro vaneggiamento.

Lil. Oh gradito languore.

Eleut. T'amerò, bella, senza fine.

Lil. Ti servirò o caro fin ch'hauerò vita.

Eleut. Tù sei l'assoluta Padroua del mio
cuore.

Lil. Quanto di bello mi hà dato natura
è tutto tuo.

Eleut. Oh pretioso dono.

Lil. Oh che fortunata donatrice.

Eleut. Durino pur i nostri Amori vna
serie di secoli.

Lil. Va còcorde Amor pur li mātéggi.

SCENA QUARTA.

Eleut. Hor sì che son felice, ch'hò tè mia
gioia accanto.

Lil. Hor sono auventurata ch'in tuo po-
tere mi trouo.

Eleut. Sempre così m'amerai?

Lil. Sino ch'hauero spirito;

Eleut. Nuoto in vn Mare di dolcezze.

Lil. Nel frago in vn'Oceano di contenti.

Eleut. Non mi fatollo di rimirarti.

Lil. Mai mi sodisfò d'amarti.

Eleut. Entra in Casa o vezze del mio
Cuore, e di essa piglia l'assoluto pos-
sesso.

Lil. Entro: M'à altro possesso non de-
dero, che quello del tuo Cuore.

Eleut. questo già non riconosce altra fe-
licità, che la tua bellezza.

Lil. Vieni dunque à riceuere quãto può
dargli.

Eleut. Oh che tesori immensi.

Lil. Oh che vere dolcezze.

Eleut. Oh che pretiosità inaspettate.

Lil. Sù venite dunque, e non tardate.

Eleut. Vengo o mio bene.

SCENA QUINTA.

Eleuterio, Angelo Bono, e Ang. Cattino.

An. bo. **D**Oue vai.

Eleut. **D**A ricrearmi con Lilla.

Ang. bon. Fermati.

Eleut. Oh che pensiero molesto! Và che

fino

fine adesso tormentarmi.

Ang. bo. Così sommerso nelle dissolutezze?

Eleut. Fuggitiua beltà così mi lasci?

Ang. bon. Ben dicesti fuggitiua beltà, che è qual appunto fiore, che all' Alba nasce, e al mezzo giorno more.

Eleut. Lilla è dentro.

Ang. bon. Tù stà di fuori.

Eleut. Perché non deuo entrare?

Ang. bo. Perché deue fuggirsi tãto fuoco?

Eleut. Il fuoco è dunque in mia casa?

Ang. bon. Sì; ne pur anco te n'accorgi.

Eleut. E però fuoco che arde, e non abbruggia; è fiamma, che scalda dolcemente: mà non incenerisce.

Ang. bon. Deh misero pensa alla Morte.

Eleut. Oh noioso pensiero di Morte, come mi tormenti!

Ang. bon. Anzi questo pensiero Eterna vita può darti.

Eleut. E vero: mà volano li giorni.

Ang. bon. Le delitie ancora suaniscono.

Eleut. La vecchiaia accale.

Ang. bon. Le forze s'indeboliscono.

Eleut. E pure bisogna morire.

Ang. bon. Chi ne dubbita, o Meschino?

n. cast. Dũque è bene pigliarsi bel tẽpo?

Eleut. Deuo dunque passare trà l'austerità, deuotioni, e penitenze questa mia fresca giouentù?

n. bon. Come meglio dispẽsarla si può?

g. cat. Con delitie, canti, e conuersioni.

IO SCENA QUINTA:

Eleut. Non l'intendo no. Hò l'effempio
d'Agostino auanti all'occhi che per le
continue sue deuotioni. & assidue asti-
nente stà estenuato, e macilente. Fer-
matui pensieri non m'atfigete più.
Lilla tutta vezzosa m'attende. Morte
addio: Penitenza stà pur adesso lungi
Cielo perdonami.

Lilla di dentro.

Lill. Eleuterio à che più tardi?

Eleut. Lilla mi chiama, e non entro? oh
da poco mio core, vola à Lilla; e di
Lilla vagheggia à pieno le sue bellezze
Ang. catt. Hora sì che godo, e festeggio
Eleuterio non si scioglierà più da que-
sto laccio: Non voglio però tralasciar-
lo acciò che il buon Prete non lo ri-
moua.

Ang. bon. Trionfa il senso, e di costui non
si puol assicurar la salute. Mà abban-
donare non lo voglio, anzi inuisibile
sempre gl' assisterò per liberarlo dalli
precipitij, che Satan gli tende, per
dargli tempo, se con il tempo vorrà
ramedersi.

SCENA SESTA.

Vittino Solo.

OH che bella cosa esser nato Signo-
re. Oh che brutta cosa essere nato
pouer homo: Io per me non so come
la

vadi. Il Signor Eleuterio è mio Pa-
rone, & io sono il suo scrivitore. Lui
mi comanda, & io lo servo, lui man-
da bene, & io male; lui si riposa, & io
lavoro; e pure ci hà fatti tutti dui la-
vori. Questa Signora madonna Matre-
matura. Io non so che strausanza
è questa, ho pure la bocca fatta co-
me la sua; perche à me tocca man-
dare cipolle, à lui starne; à lui si per-
mette bere il vino, à me si concede l'ac-
qua; e pure il vino è premuto à forza
dei miei sudori dalli grappi della Tina.
Io ho venduti dui Barili, e adesso ven-
go ad annusarlo. Io ho venduto il vi-
no, e lui piglia il denaro. Pouero scon-
giurato Vttino, mal veduto Vttino, stra-
zzato Vttino. In somma bisogna
che io la dica.

*Questo Monilo è fatto à un taglio
e chi gli crede merita in capo un maglio.*
Non v'è altro rimedio bisogna accó-
modarsi già sono arriuato alla Cata-
la del Padrone, voglio bussare, e farmi
sentire. Tic, toc, tic, toc. O la, o là di
Casa, o di Casa. Padrone, o Padrone, e
ola; se dormite ditemelo, che dor-
mite; se nõ vi sete risponderemi, che
non vi è nessuno, acciò possi andare
à fare li fatti miei.

SCENA SETTIMA.

Vittino, & Eleuterio.

Eleut. Il malanno, che ti colga:

Vitt. Questo è il primo saluto, che fa il Patrone al seruitore.

Eleut. Potrei venire per me in hora più molesta di questa?

Vitt. E che sono Astrologo, io che hò da indouinare quando posso esserui grato, o molesto? affè, affè, se non mi fossi il Patrone vi darei dell' Asino per il capo.

Eleut. Sciocco, scementito, non vuoi imparare le creanze eh?

Vitt. Scusatemi Patrone, perche non sono io nato al tempo delle creanze, e sono venuto alla Città, che sono stato astretto dalla necessità.

Eleut. E perche non hai buffato con discrezione?

Vitt. Gl'huomini grossolani hanno grosso il polso, e peto sono pesanti i colpi. Ditemi la verita vi hò svegliato eh Patrone?

Eleut. Mi hai tolto dalle maggiori delizie, che potessi desiderare.

Vitt. Mi dispiace hauerui scomodato. Vn'altra volta farò peggio, habbiate pazienza.

Eleut. Sempre stai nelle tue solite sciochezze; dimmi, che ti bisogna?

Vitt.

Vtt. Quello ch'è più necessario .

Eleut. Quale è questa cosa più necessaria?

Vtt. Il Pane , che senza di quello non si
puol campare; e se questo mi manca,
Vttino va in ultima perditione .

Eleut. Quando mai ti è mancato il pane?

Vtt. Batta se non mi è mancato, non vor-
rei che per l'auuenire mi mancasse.

Eleut. Non ti mancherà nò . Hai tù altro
da dirme ?

Vtt. Signor sì; t'hò da dire, che hò ven-
duto dui Barili di vino .

Eleut. Di qual botte ?

Vtt. Di quella cha stà vicino alla botte
delli feriti .

Eleut. Quale è la botte delli feriti? non vi
ho tal vino in Tinello .

Vtt. L'acquátello; quello che hauete
messo à mano per il pouero Vttino.

Eleut. O come sei manigoldo ! Chi l'hà
preso, ti hà dato li denari?

Vtt. Signor nò; ma me l'hà promessi .

Eleut. Buono per vita mia . Non sai che
al tempo d'hoggi di non si deue ha-
uer più fede alle promesse degl'huo-
mini?

Vtt. Eh V. S. non sa il Prouerbio di noi
altri contadini, che la promessa d'huo-
mo da bene è obligo, e Instrumento.

Eleut. Tù vai da sciochezza in sciochez-
za e sempre sei più balordo . Dimmi,
cognosci tù à chi l'hai dato ?

Vtt. Diauolo fà, che non lo cognosca.

Eleut.

Eleut. Chi è dunque egli?

Vit. Vn huomo Signore.

Eleut. Mi credeuo, che fusse vn somaro, come te Sai almeno come si chiama?

Vit. Io non l'hò chiamato; lui se ne venne da per se da me.

Eleut. E di questa Città?

Vit. Se lo volete far citare stà à V. S.

Eleut. Tù mi faresti perder la pazienza? Chi è costui che hà hauuto il vino?

Vit. Non ve l'ho detto?

Ele. M'hai detto il malanno, che ti porti.

Vit. Oh eccola qui. Quanto è mala cosa hauer da fare con gente, che non l'intendono, ne la possono capire.

Eleut. Il vino che ne hai fatto?

Vit. L'ho venduto.

Eleut. Doue sono li denari?

Vit. Mi sono stati promessi.

Eleut. chi te li hà promessi?

Vit. Sete ben grosso d'ingegno Patrone. Me li hà promessi quello che hà hauuto il vino.

Ele. Chi è quello che hà hauuto il vino?

Vit. Eccoci da piedi, se voi non vi fate capace, mai m'intenderete.

Eleut. Sono più sciocco di questo sciocco mentre perdo il tempo à dargli udienza. Meglio è, che torni da Lillania, ne stia più a rompermi la testa con questo martuso.

Vit. Eh Patrone ve n'entrate eh?

Eleut. E bene che vuoi tù dire?

Vit.

Vtt. Vttino resta fora!

Eleut. Che vuoi che io ne facci di va-
sciocco par tuo?

Vtt. Auverti Patrone che il vino è tanto
buouo, che non si puol dire più; è dol-
ce più del Mele, è saporito più della
carne è gustoso più dello stufato. Ti
hò portato la fiasca piena: E il segna-
le di quello, che hà preso il vino, ec-
colo quà.

Eleut. O con il tuo malanno l'hai pur
detto vna volta chi hà hauuto il vino.

Vtt. Se non mi hai mai adimandato que-
sto segnale, che mi haueua dato.

Eleut. Che vuoi ch'io sappia, che ti hab-
bia dato questo segnale.

Vtt. Non te lo poteui immaginare. Si
vede bene, che sete grosso di ceruello.

Eleut. Hor così si suol dire, che il Bue di-
ce cornuto al Somaro: Se non fussi co-
si bon Vignarolo, e fidato ti vorrei li-
centiare. Hui fatto bene à dare il vino
à questo del segnale, che lo cognosco,
& e persona che paga subito. Se il vi-
no è conforme mi dici, seruirà per la
bocca di Lilla mia. Entra in casa.

Vtt. O possanza di vino, quanto sei pos-
sente. La fiasca piena è stata la miez-
zana, che io entri in Casa del Patro-
ne: Altrimente Vttino poteua andare
inuisibilio quando voleua.

SCENA OTTAVA.

Satanasso, Astarot, Balac Demonij &c.

Sat. **N**ostri seguaci più carissimi compagni nelle Tartaree pene; vditte l'intentione nostra, il nostro gusto, e volere. Ben sapete, che il maggiore Inimico ch'habbiamo; altro, non è, che l'huomo, il quale tu fatto degno d'essere creato ad Immagine, e somiglianza di quello, il cui nome non può le uscire articolato dalle nostre tormentate fauci. Quest'huomo è quello che è origine d'ogni nostra noua pena, e de nostri nouelli tormenti. Hor se egli è tanto odioso, à che badiamo dunque? Perche inueleniti non si armiamo à suoi danni? Così diffidiamo nelle nostr' armi? Così poco stimiamo le nostre forze? Sù non siamo tardi al venire alli cimenti: acciò non siano tardi li nostri trionfi. Sù prendete ardire o desperati del Cielo. Animateui, rincorateui o dannati dell' Abisso. Sopra la pietra della crudeltà arrostate la spada della tentatione, esercitando le frodi, e gl'inganni; & à questo modo trionfaremo di quest' huomo sola cagione del nostro eterno duolo.

Bal. O nostro Tartareo Rè, e Gran' Imperatore degl' Infernali Spechi. Sappiate, che l'odio ch'al'huomo portiamo
è di

li così fina , e pestifera tempra, che
 non posso, ne sò esprimerla. Non hab-
 biamo noi altri il maggior Inimico
 dell' huomo, ed esso non puol' hauere
 maggior Inimico di noi . La nostra
 Natura pretese d'essere Diuinizzata, la
 sua è breue, caduca , e fragile . Siamo
 noi di maggiore valore, e forze; Sarian-
 no dunque facili le nostre Vittorie :
 Giuro per gli horrori del nostro Tene-
 broso Regno , per l'attrocità di quelle
 pene , che là eternamente patimo :
 Giuro, e spergiuro per quella Eternità
 di tormenti , che ci è stata assegnata ,
 che io prima d'ogn'altro di bel nuo-
 uo con nuoue archi, e stratagemme vo-
 gliò scomporre la natura humana .
 Quell'armi, che dagli Eterni giri ci tra-
 collorno all'affumicati Baratri, Quelle
 voglio brandire , e con esse dar morte
 eterna à tal nostro capitale nemico ;
 Se per il peccato della superbia si tro-
 uiamo trà le vlticci fiamme sommes-
 si , e per la medesima facendo peccar
 l'huomo si ritrouerà à perpetuamen-
 te penare nelli nostri eterni Incendij .
 Si si la superbia radicamogli nel cuo-
 re : Farò, che gonfio , e vanaglorioso
 di se stesso si presumi d'essere assai più
 di quello che è : farò che dispreggian-
 do li ministri di quello, che al centro
 c'ha confinati superbamente opran-
 do, precipitino nelle nostre forze . Di
 quest,

quest'armi voglio seruirmi per espugnare, e vincere: e con questa mi rendo sicuro che abatterò, vincerò, e trionferò!

Sar. Grand'arme è questa Balac! e che sia vero, che grand'arme sia: per esperienza lo sappiamo. Vna buona tentatione di superbia è buona per far schiaui all'Inferno molti huomini. Vero è che questa posta al cimento con l'humiltà perde souente il taglio. Bisogna dunque usare astutie grandi per saper vincere. L'accortezza più che la forza si ammira in vn buon guerriero. Sappiamo, che ci haute inteso, più non repliciamo.

Ab. Con grand'attentione ho sentito il vostro desiderio di vedere conculcata, & oppressa la natura humana. o gran Tartareo Re. L'astutia, che vuol usar Balac per superarla, non mi dispiace. Date grata vdienna, mentre s'accinge a narrarui il modo di conculcare, & opprimere la detta natura ad Astarot vostro fedelissimo seguace. Grand'arme in vero è la superbia, e che tale sia, la prouiamo. Più possente arme di questa è la concupiscenza. Vn stimolo carnale! vn prorito lasciui! vn intentione oscena! tirarebbe all'Inferno ancor delli più candidi cuori, che nel giardino della purità mandino fragranze. Non fu ualeuole di Sansone la for-

za, di David il valore, di Salomone la
 scienza à superarla. Parli Dalida lo di-
 chi Bersabea, lo manifesti oh quante
 forza, valore, e sapienza caderno, pre-
 cipitorno, suadireno alle lusinghe dun
 volto con capelli d'oro, con fronte
 d'Aurora, con occhi di Stelle, cò Guan-
 cie di Cinabro, con labre di Rubino,
 se l'huom resiste. Dicasi pure ch'è fat-
 to di Macigno, e non di Carne. Vn ri-
 so, vn vezzo, vn sospiro, vn accento,
 vn gesto, vn sguardo ogn'vn di questi
 per se stesso è atto à souuertire vn'a-
 nima, e farla schiava dell'Inferno. La
 cagione del primo peccato nel primo
 huomo, da che altro deriuò, che dalla
 prima Madre de' viuenti? Si si Signor
 non temete. Bastauì el e il vostro A-
 starot si ponghi all'impresa cotto que-
 sta natura nostra inimica d'attentirla
 & attentarla con l'arme di sensualità,
 e farà, che trà le apparenti dolcezze
 d'un incontinentaneo Amore prouì l'as-
 sentio d'un'eterna morte.

SAR. Non si puol dir di meglio nelle Cat-
 tedre dell'Inferno! e documenti più
 accorti di questi non si possono inse-
 gnare per vincere la lite con il Gene-
 re humano. Si attendi dunque con
 incencini di disonestà ad inquietare li
 più inclinati à questo sozzo errore, &
 in questo modo si trionfi, già che Vit-
 toria maggiore di questa non puole
 spe-

Esperare Satanasso . Accingeteui dunque alle tentationi , alle suggestioni ; disponete , configliate , suggerite , & esercitando Demoniaci tratti arricchite questo Reale Baratro Infernale , che noi impatiente trà vllulati , strida , gemiti , e clamori staremo attendendo li vostri desiderati progressi .

Bal. Signor mi accingo à seminare della superbia il seme .

Alf. Vado io Sire , à contaminare i cuori , & ad insolforire di lasciuia il sâgue .

SCENA NONA.

Eleuterio, Lilla, Angelo Bono, Angelo Cattino.

Lil. **D** Oue vai ? così sola lasci la tua Lilla ?

Eleut. Mi conuiene per breue tempo star lontano da voi : sola però non vi lascio , mètre cō voi resta il mio cuore .

Lil. Deh ! se m'amate , fate presto ritorno , poiche non può vinere il corpo senza l'anima .

Eleut. Sono io dunque l'Anima vostra ?

Lil. Come po' ? Se datè voi lo spirito à miei pensieri ?

Eleut. Se io dò lo spirito alli pensieri vostri , voi date la regola à miei sospiri .

Lil. Comprendo dalle vostre parole (o mia Caro) che m'amate cordialmente ; e questo vostro suiscerato amore mi

ATTO PRIMO 21

mi sia felice, e contenta: mà trà queste felicità ne meno consolata rimango, mentre da me vi separate, benchè per poco spatio di tempo.

Eleut. Oh cara corrispondenza d'affetto? M'accorgo di naufragare in vn mare di dolcezze. Parto ma sarà presto il ritorno.

Lil. Così mi promettete?

Eleut. Così osserverò.

Lil. Chi me n'assicura?

Eleut. Il mio Amore.

Lil. Se fusse amore di tutta finezza, non mi lasciateste.

Eleut. Il stare da voi vn poco lontano non puole apportare pregiudizio alla finezza dell'Amore, che vi porto.

Lil. Se mi amate, presto tornarete.

Eleut. E come potro io far dimeno di non tornare quanto prima per rauuiarmi ne i vostri begl'occhi?

Lil. Gl'occhi miei dūque vi rauuiano?

Eleut. Vn vostro solo sguardo mi dà la vita.

Lil. Se così è, ti mirarò sèpre o mio caro.

Eleut. Oh cari sguardi?

Lil. Oh dolci affetti.

Eleut. Voglio partire. Entrate.

Lil. Voglio vederui partire.

Eleut. Entrate, che voglio accompagnarui cong'l'occhi fino in casa.

Lil. Entro per accompagnarui con il Cuore, fin che torniate.

Eleut.

Eleut. Chi si tiene più felice di me s'inganna: poiche non lo più che desiderare dalle delitie, che dispensa Amore. Voglio partire adesso per tornare quanto prima.

Ang. bon. Infelice, e Mischino non t'accorgi che camini per il sentiero del precipitio Infernale? non vuoi proprio rauuederti? Non posso ne deuo abbandonarti, essendo questo il volere di Dio fin tãto che spirerai, ne mai t'abbandonerò, fin che vita hauerai.

Ang. cat. O che contenti, o che dolcezze io sento! In fatti chi stà sù l'orlo del precipitio, è facile dargli il tracollo. Eleuterio è inuisciato nelle Panie d'amore, & è difficile, che n'esci, perche le mie forze son'tali, & il vischio di tal possanza, che chi v'è inuisciato con difficoltà se ne libera. Il balordo c'è rimasto questa volta. Hà volsuto dar' fede alle mie persuasioni, e si ritroua il pouerello impaziato. Me fortunato, quando haurò dato simil nuoua al mio Rè Satanasso; Voglio adunque farglielo sapere, acciò colaggiù quanto prima si gridi, festa, e Vittoria Vittoria, e festa, tarantatta, tarantatta, tarantatta. Ah ah ah Ah.

Fine del Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Eleuterio Ang. bono, Ang. cattivo.
Affarot. Demonia.

Eleut.  Oona pur adesso al tuo centro, mentre torni a veder Lilla tua?

Ang. bon. Il tuo cêtro è solo Iddio.

Eleut. Confesso però che l'huomo non ha altro centro che il suo Creatore.

Ang. bon. Dunque non t'allontanare da lui. E se tal volta per fragilità humana da quello t'allontanasti, ritorna presto per non perderlo.

Ang. catt. Sono queste riflessioni da farsi all'hora che s'incomincia ad incaoutire il crino.

Eleut. Questi pensieri voglio reserbarli per la vecchiaia: perchè di questo Mondo tanto ne possiedi, quanto ne godi.

Ang. bon. Il Mondo è bugiardo.

Ang. catt. Ma, delizioso al possibile.

Ang. bon. È simile all'Osteria: Prima si mangia, e si gode, poi si paga, e si sospira.

Aff. Sono sospiri di dolcezza, che si è mangiato, e goduto.

Eleut.

24 SCENA PRIMA

Eleut. Se si paga, si è goduto. Si dice per proverbio, che chi gode vna volta, non sempre stà in patimenti.

Ang. bon. Il godere è breue, & il penare eterno.

Ang. catt. Il gusto è certo per adesso: ma il penare incerto; e quando anco vi sia la pena? vi resterà ancora il tempo per sodisfarla.

Alf. Godi hora che puoi.

Eleut. Siafi come si voglia; al presente voglio godere. Eleuterio godi, che per l'auuenire poi vi penserai: Non voglio esser più molestato da questi pensieri: Hora che è tempo di godere, voglio ancora contentar me stesso con entrare in mia casa a pigliarmi quei spassi, che suol concedere Amore. Toc, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Vttino, e li sudetti.

Vtt. CHI maneggia quel Battochio della porta, olà?

Eleut. Il tuo Patrone.

Vtt. Il Patrone mio stà fuora di Casa: Se verrete quando sarà tornato vi darà compitissima, e gratissima vdienza.

Eleut. Costui sarà Vbriaco non mi riconosce; tic, toc, tic, toc Vttino, o Vttino.

Vtt. Adesso si che sei impertinente, non t'ho detto, che non vi stà; Se esce

fuo:

uora con vn bastone ti farò ben veder io. Che tanto tic,toc,tic,toc.

Leuz. Hor questo sì che mi starebbe bene,tic,toc, non mi cognosci che sono Eleuterio?

Leuz. Oh, sete voi Patrone perdonatemi che non v'hò cognosciuto: Se bene vi dourei brauare, conforme brauassiuo a me.

Leuz. Perche mi brauaresti?

Leuz. Vi ricordate, che mi facessiuo vna solenissima brauata quando buffai qui in casa vostra, perche vi haueuo scomodato.

Leuz. Che voresti dir per questo?

Leuz. Adesso ancora voi hauete scomodato questo mio bel Personaggio.

Leuz. Come t'hò scomodato? Che faceui?

Leuz. Non ve lo potete immaginare, che faceuo la più dolce, e soaue collatione ch'habbia mai fatto? e nel meglio m'hauete interrotto.

Leuz. Non ho detto io, che staua vbracco, che rispondeua à trauerso? Mi dispiace; se lo sapeuo mi farei trattenuato vn poco più.

Leuz. Hauereffiuo fatto il debito vostro; Mà quel poco più bisognaua, che fossero state cinque o sei hore.

Leuz. E perche tanto tempo?

Leuz. Perche subito mangiato voleuo riposarmi cinque, o sei hore presto presto, conforme hò visto fare à V. S.

Leuz. Oh garbato Gentil'huomo. Dim-

mi, che cosa fà Lilla mia?

Vitt. Sospira .

Eleut. Sospira il mio cuore? Che causa hà di sospirare?

Vitt. Dice, che sete vn crudele : più crudo della carne auanti sia messa nella pila .

Eleut. Io crudele? e che gl'hò fatto?

Vitt. Io non lo sò . Sò bene che borbotta peggio d'vna Turca; e spesso dice Eleuterio luterano, così mi lasci sola? così fai poca stima delle bellezze mie? così ti scordi di me? così t'allontani? così mi fuggi? Sei disamorato, & io troppo amorosa. Dove sei Eleuterio, dove sei; Non m'intendi no? non m'intendi. Io Signor Eleuterio, non l'intendo, l'intedete ben voi .

Eleut. Sì, sì l'intendo. Si duole, che sono tardato troppo à tornare : che non puol stare vn sospiro senza la mia persona. Prendi questo pezzo d'oro. Và, e spendi, e compra cibi delicati, Affrettà il piede, che s'auuicina l'hora del pranzo .

Vitt. Come sarebbe à dire? Mi fate vostro spenditore eh?

Eleut. Sì, non sei tornato ancora?

Vitt. Come volete che sia tornato, se ancora non mi sono partito?

Eleut. Và, corri, vola .

Vitt. Vado; correre non posso, ne meno volare che non hò l'ali .

Eleut. Sbrigati ti dico che voglio entra

da Lilla.

Vh vh sò che mi date la maledet-
io.

SCENA TERZA.

Eleuterio, Lilla, Ang. bon. Ang. catt.

g. ben. **N** On entrare, che te ne do-
lerai.

g. catt. Che disgusto puol riceuere
chi v' à godere?

Eleut. Hoime non finiranno più questi
noiosi pensiri Lilla ò mia Lilla?

Zil. O mio caro Eleuterio perche non
entri? e perche hai tanto tardato à
tornare?

Eleut. Le graui occupationi non mi han-
no concesso tempo d'auuantaggio.

Zil. Il non amarmi ha forse tardato il vo-
stro ritorno.

Eleut. Che io non v'ami? quest' è impos-
sibile. Il dubbitare della mia fede è il
chiamare oscuro il Sole gl' Elementi
disordnati, la Terra mobile, stabile il
Mare. Credetemi, che v'amo sto per
dir v'adoro, v'amarò se possibil fia
doppo morte ancora.

Zil. M'accorgo, che l'espressiua del vo-
stro affetto mi dimostra verace amo-
re. Riceuo le vostre scolpe, e la noia
sofferta per la dimora da voi fatta si
è conuertita in gioia. Entrate dunque,
à che tardate?

18 SCENA TERZA

Eleut. Maggior contento di questo rice-
uere io non posso .

Lil. Perché tardate dunque ?

Eleut. Sto attendendo il vostro gusto .

Lil. Il mio gusto è di vederui in Casa .

Eleut. Et io non bramo d'auvantaggio .

Lil. Perché dunque vi trattenete ?

Eleut. Entro per consolarui .

Lil. Et io adesso sto tutt' allegra .

Abo. Alla fine te n'accorgerai meschino!

Ang. catt. Astarot , torna da Satanasso à
dargli nuoua, che Eleuterio è nostro ,
Et io non ho bisogno più del tuo soc-
corso .

Ast. Tornerò, mà auuerti di non perder-
lo ve ?

Ang. catt. Non dubbito più di perderlo .
Voglio ben pero seguirlo .

Ast. Vado veloce à portare questa nuo-
ua, che Satanasso si rallegrerà , e farà
festa in sentirla .

SCENA QUARTA .

*Ambrogio , Agostino , Ang. Bon. Ang. Catt.
e Balac Demonio.*

Amb. **F**igliolo sbagli il sentiero .

Ago. **C**ome lo sbaglio , mentre cam-
mino per la strada vecchia , oue cam-
minano tutti ?

Amb. Questa strada, che tu dici, è strada
del módo: Io parlo di quella del Cie-
lo, perche ben m'auuedo , che con la
tua

tua vita licentiosa t'allontani da essa.

Pensa figliolo, pensa all'Anima tua.

Agost. Oh Padre mio; Perdonatemi se parlo liberamente sete vn poco troppo fastidioso, poiche ađ v'incontro mai, che nđ mi parliate d'Anima, di Cielo, d'Inferno, e d'altre cose simili. Discorrete vna volta vn poco de spassi, de piaceri, e d'Amore.

Amb. Sono Prete, & ho cura d'Anime.

Deuo sempre ricordarti il ben viuere

Ang. bon. E bene che l'ascolti, essendo mio Padre spirituale.

Agost. Ditemi per gratia che deuo fare?

Amb. In primis; ricordati come sei vissuto per il tēpo passato da buono, e vero Christiano. Perche hora tralasci l'Orationi, le Deuotioni, le Communioni, che così spesso le frequentauì? Ritorna, ritorna al tuo stato di prima con esser buon Christiano.

Ang. catt. Chi fa quello, che comanda la Santa Madre Chiesa, nđ fa da buon Christiano?

Agost. Chi fa quello, che comanda la Chiesa Sāta non fa cosa da buon Christiano?

Amb. Se voi facessiuo quello che comanda Santa Chiesa Cattolica, & Apostolica Romana, sarestes certo cosa da buon Christiano.

Ang. catt. Comanda la Chiesa che si confessi, e comunichi vna volta l'anno: Se mi confessasse più spesso, farei

contro li precetti della Chiesa.

Agost. Comanda la Chiesa &c. seguita come sopra.

Amb. O pazzo che sei! A qual scuola Infernale hai imparato questa lettione? da qual Eretico, o pure da qual Demonio in somiglianza humana sei stato consigliato? Ti dico, che la Chiesa non comanda che ti confessi, e comunichi vna volta l'anno solo. Ma vna volta l'anno almeno; e questo Precetto serue più tosto di stimolo per li mali Christiani; perche li buoni si comunicano ogni settimana, e più spesso ancora. Dimmi, che confessione potrà fare colui, che si confessa vna volta l'anno? Voleffe Iddio, che fusse Confessione, mà temo che sarà confusione. Ti ricordaresti, che cosa mangiasti vn mese fa?

Agost. Padre no.

Amb. Come dunque potrai ricordarti de i peccati commessi in vn'anno de quali ne fai poco stima, se non ti ricordi del cibo à te tãto gustoso, e necessario che vn mese fa mangiasti? Torna, torna alla tua prima vita per godere quelle celesti dolcezze.

Ang. catt. Non posso più ascoltarle; voglio licentiar mi.

Ang. bon. Si tratta adesso di salute d'Anima, voglio sentirlo.

Agost. Voglio vincere il mio cattiuo sen-
tio. Dite pure Padre.

Amb.

6. Dico di più che quei tali che à poco à poco tralasciano le Sante Devotioni; si trouano sommersi nei vitij con perdita d'Anima, e di Corpo. Questa è verità certa, che chi s'allontana da Dio si troua vicino al Diauolo; e questo oprarà, che prattichi con persone, che in vece d'insegnarli la strada della salute, gl'insegneranno quella della Dànnatione.

Agost. Io cognoscendola, nō andarò per quella strada.

Amb. Non ne potrai far dimeno, perche il Demonio farà ogni sforzo acciò che tu abbandoni la celeste Patria, cō mettertiti auanti precipitij di cattive pratiche, e mediante questi sarà facil cosa abbandonare la celeste Gierusalemme.

Agost. Mi guardarò da questo.

Amb. Non potrai guardartene, poiche in apparenza te le mostrerà per buone, e con maniera così tanto dolce, che ti riuscirà difficile di non acconsentirui.

Cate. Ho sētito affai nō più per adesso.

Agost. Horsù Padre Ambrosio non più per adesso. Questa sera sarò alla vostra camera, e discorreremo più adagiatamente.

Amb. Perche più questa sera, che adesso? Chi v'assicura essere viuo fino a questa sera? non puole peruenirui, vna morte repentina.

Agost. Sì che caderà il Cielo!

32 SCENA QUARTA.

Amb. Anuerci, che non v'è cosa più certa della Morte, ne hora più incerta, che della sua venuta.

Agost. Oh Dio, che horrido pensiero è questo di Morte! Padre mio di gratia tacete, poiche altrimenti temo cascare in qualche desperatione.

Amb. Il peccato è quello che ti farà desperare della Diuina gratia.

Agost. E che peccato già mai ho cōmesso? Non ho ammazzato; non ho rubato; non ho leuato l'honore ad altri; non ho cōmesso altri peccatacci, che già sapete come Cōfessore Leuato vn poco di gioco, che mi serue per spassatempo, & vn'amicitia d'vna vaga, e bella Donna alla quale io applico per non esser otioso.

Amb. Non t'ho io detto, che con dolce modo ti si parere il peccato per vn spassatempo, & vn fuggi l'otio? Oh figliolo. Il Gioco che dici spassatempo t'insegna a blasfemare, che è offesa grauissima di Dio. La cōuersatione di Donne, che dici essere fuggi l'otio. Ti farà Idolatrare; se non lo credi a me, ricordati del Sapiente Salomone.

Ang. catt. Ho sentito assai, non più, non più per adesso.

Agost. Voglio entrare in Casa per certi miei bisogni; & in questo mentre anderò pensando a quāto m'hauete detto Pregate Idio per me, a riuiderci quanto prima.

Amb.

A T T O S E C O N D O 33

bal. Lo farò volentieri: & io hora entro in Chiesa a pregare il Signor Iddio, e la tua Santissima Madre per la tua salute.
g. cast. Balac torna da Satanasso, e racconta gli le mie fatiche, effendoti che questo maledetto Prete ogni cosa mi disperge, com' il vento le parole. Adesso che e restato solo farò anco senza di te qualche acquisto, tentandolo in altra maniera.

balac. Io vado; ma vedo le cose mal'incaminate, sarà duro poterla vincere.

SCENA QUINTA.

Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Cast.

Eleut. **I**N somma nõ poteuo desiderar di piu, ne incontrar vn bell'humore si per bizzaria, come per amor, che potesse maggiormẽte cõformarsi alla mia volontà di quello facci questa Donna. M'ama di vero cuore, per me vi metterebbe l'anima, non che la robba, e la vita.

A bon. Oh quanto stò immerso ne viti, e peccati. Meglio iarebbe, che pensassi alla salute dell' Anima mia.

Eleut. Questi pensieri, che mi girano per la testa mi trauagliano; e se questi non mi molestassero sarei felicissimo. Se da essi m'allontano, più s'appressano. Non so più che mi fare Vorrei trouare qualche vera maniera per liberar-

mene, per poter viuer felice.

Ang. catt. Non ne far stima; e quando vengono non ci a consentire.

Eleut. Questi sono quelli che mi danno sù l'humore.

Ang. catt. Oh quanto è gustoso il gioco. Si vincono denari, e si stà allegramente; meglio è che io ci vada.

Eleut. L'andar al gioco è buon pensiero; potrò fare vna grossa vincita, arricchir mi, e non hauer biogno di nessuno. Non voglio andarui solo: Chiamarò il Signor Agostino in mia compagnia.

Ang. bon. Il buon pensiero sarebbe d'andare alle Chiese, frequentar le Cōfessioni, & essercitarmi nel seruitio di Dio; Perche il gioco è cagione di risse, di morte, e precipitio di famiglie.

Eleut. Non vi voglio acconsentire. Hora mi protesto, che se per mia mala disgratia v'acconsentisse, non sia valido il mio cōcasso. Voglio esser libero, e far à mio modo. Chi vuol hauer luga vita prenda il mio consiglio, benchegio uane, di mezz'età, & ancor Vecchio sia. Si piglino bel tempo mentre stanno in vita, e imparino a seguir le mie pedate, perche il tempo poi sarà quello, che scoprirà esser io vn'ottimo Maestro di molti, benche senza stipendio habbi à tutti insegnato.

Ang. bo. Iddio è morto per me. Meglio è che mi emendi, accioche il suo Preziosissimo Sangue nō sia sparso per me

in

...vanno; e non viuere così ostinato.
Agost. Ostinatissimo fino alla morte. e dopo
 la morte ancora. Voglio chiama-
 re il Signor Agostino, tic, toc.

SCENA SESTA.

Agostino, Ang. Bon. Ang. Catt. Eleuter.
Ang. Bon. Ang. Catt.

Agost. **C** Hi è chi mi vuole?
Eleut. Vn vostro suisceratissimo A-
 mico.

Agost. Sete voi Signor Eleuterio. Che mi
 comandate?

Eleut. Desidero vederui, e bramo di go-
 derui. Vogliamo andare a spisso?

Ang. bon d'Agost. Eleuterio Sarà la tua rui-
 na, e dannatione, però non vi andare
 in sua compagnia. Quando poi per di-
 uertirti vn poco, bramassi far quattro
 passi falli da per te solo; poiche è me-
 glio andar solo, che mal accòpagnato.

Agost. Non posso vsire à quest' hora.

Eleut. Anzi quest' è hora a proposito.

Agost. Per andare doue?

Eleut. Al Gioco.

Agost. Al Gioco?

Ele. Sì al Gioco, e perche è cosa da ma-
 rauigliarsi?

Ang. bon. Non ci andare, che perderai.

Ag. Al Gioco nõ vengo molto volentieri.

Eleut. Perche?

Agost. Mi dice il cuore di perdere.

Eleut. Mai v'ho cognosciuto per superstizioso, altro che adesso.

Agost. Non ho superstitione alcuna; Ma mi sono molto ben' accorto ch'il gioco solo puol fare infelice ogn'vno in vn momento. Poiche questo comparato a gl'altri vitij di gran auuantaggio li supera. La gola fa che viuendosi con laurezza, in lunghezza di tempo si dissipino le sostanze. Le prattiche delle Donne fanno, che viuendo da lasciuo per qualche anno si dia fondo a quanto sta nelle case. Ma il gioco in vn giorno, anzi in pochi momenti puol infelicitar tal nète il Giocatore, che riducendolo da ricco in povero debba meuar vna vita la più obbrobriosa, & infame, che ritrouar si possa. E che cio sia vero, vediamo in esperièza, che nel gioco quattro sorte di carte si ritrouano. I Denari, Coppe, Spade, e Bastoni. Ne i Denari ben si dimostra, che gran quantita ne diuora che però vuol, che habbiamo la compagnia di Coppe, accio nò v'essendo più Denari si pigli delle Coppe d'Oro, e d'Argento per ritrouarne; e quando questi sono tutti scartati, & usciti di mano, bisogna appigliarsi a Spade con affrontar quest'è quello accio somministrar compagnia a Denari. Quando le Spade han fatto il lor' vffitio bisogna poi per necessità ritrouarsi attaccato al tre di Bastone, e senza hauer puto in-

ATTO SECONDO 37
no cō vn bel salto accompagnato
quattro capriole far vada il resto.
ro Signor Eleuterio mio di gratia
on parliamo di gioco.

Oh delicati pensieri, oh belle scu-
Sarei priuo di ceruello se cio cre-
ssi, sapendo molto bene quanto vi-
etta il Goco. M'accorgo ben'ades-
che non vi curate più della mia-
atica, & amicitia.

Non per certo. Io stimo più la
atica vostra di quante pratiche sia-
hoggi al Mondo. V'amo si suscra-
mente, che se stò vn giorno senza
derui, moro di dolore.

Se m'amalessuo conforme dite mi
ressuo questa soddisfazione; & io ha-
rei campo seruirui in ogn' altra oc-
sione, benchè pericolosa della vita,
uendo questa altre volte messi a
araglio per voi.

Di gratia non tante cerimonie, per-
e fra gl'amici sono superflue.

Mettiamo le cerimonie da parte,
parliamo sul saldo. E vero che il Gio-
è atto in vn punto ad impouerire:
anco è certo atto in vn momento
ricchire. Venite dunque meco.

Io vi credo: Ma io non ho volontà
giocare.

Ora voglio cognoscere se m'ama
Venite per farmi compagnia, e non
cate. Questa gratia non si negareb-
ad vn Turco.

38 SCENA SESTA.

Ang. bon. d'Agost. Se v'anderò, me ne pentirò.

Ang. catt. d'Agost. Non si conuiene negare tal gratia; essendo giusta, & honesta.

Agost. Hoime son pur tenero di Core. Andiamo.

Eleut. Chi è nato nobile, hà vn animo; che volontieri alle preghiere si piega.

Ang. catt. In somma si dice per prouerbio che vna cattiuu pratica facilmete conduce l'huomo anco alla forca.

SCENA SETTIMA.

Vttino sola.

E H Canaglia? Con chi vi credete à trattare? Che m'hauete preso per merlotto eh? v'ingannate: Sono dritto più d'vn fuso, e sò il fatto mio fino ad vn finocchio. Chi me ci fa stare è vn gran huomo. Che vi pensate che io sia vn Turlulù, che venghi alla baba la? Vi pensate che nõ cognosca il grano dalle noci? Sarebbe bella che si dicesse Vttino hà beuto la lessia per moscatello. In coscienza non sò che Diauolo sia stato. Hò la bocca amara come fale. Son passato per di là, vi era sù la porta della barbaria vn giouinotto sbarbatello, vestito, non so se era straccia Veluto: o pure Veluto stracciato; & io caminando per il fatto mio sento chiamarmi. O Gentil'huomo? o huomo-

ATTO SECONDO 39

omo da bene: ond'io stauo in forsi se
cua à me. Il Diauolo mi fece ribol-
e, e mi accorsi che diceuano al Per
naggio mio; & io come accreanza-
gli dissi, che commandi. Tutto cò-
o mi disse viene, che voglio darti
bicchiere di moscatello di grotta,
io per non esser discortese accettai
quito. Mi diedero in vn bicchiere
a beuanda calda calda, che mi hà
uinato tutto lo stomaco. Ahime a-
llo m'accorgo, ch'è stata pisciac-
ia, che siate accisi. Manco male, che
ppo beuuto me n'è lono accorto:
omma se non ero di trinca me la so-
uano à farmi credere adesso, che
è Moscatello. L'ho pure io vinta,
e non lo crede nò, che sia stato Mo-
catello. Hò qui la sporta piena di rob-
mangiatoria, ho speso tutta la Dob-
& ho compre cose delicate. Nò so-
stati sciocchi quelli che mi hanno
to la burla, del piscio: la bella burla
ebbe stata, che mentre beueuo mi
uessero presa la robba, che stà dietro
sporta. In fatti Vttino per accortez-
nò hà vn par suo. Voglio chiamar
Signora, e fargli vedere la bella spe-
ch'hò fatta. Tic, toc, o di Casa, o
Casa tic toc,

SCENA OTTAVA.

*Vttino, e Lilla.**Lil.* Chi è chi bussa?*Vtt.* Sono il Signor Vttino; Il nuouo Signore spenditore della Casa.*Lil.* O benuenuto il mio caro Vttino; doue è il Signore?*Vtt.* Ch' il Signor Vttino. Eccomi.*Lil.* Nō voglio te, voglio il Sig Eleuterio.*Vtt.* Io non l'ho nella sporta. Ch' lo sa meglio di voi, che lo tenete sempre vicino?*Lil.* Se ne è vscito senza dir cosa alcuna, e non l'ho veduto più.*Vtt.* Questo è segno manifesto che l'è fuora di Casa.*Lil.* E chi ne dubbita?*Vtt.* Dico questo per darui ad intendere, che io so il fatto mio.*Lil.* Già so che sei spiritoso, & accorto.*Vtt.* Eh io non mi lascio infinocchiare da nessuno.*Lil.* Lo credo; Che hai di bono in quella sporta?*Vtt.* Il Signore m'ha dato vna Dobola, che la spendeffi, & io me ne son fatto honore; ho cōpro robbe d'importāza.*Lil.* Che hai preso di bono per vita tua?*Vtt.* Prima ho preso vn salame Fiorētino fatto à Bergamo di tutta perfettione.*Lil.* Come è Fiorentino, se è fatto à Ber-

gomo?

Vtt.

ATTO SECONDO 41

Voi non ve n'intendete; odora come muschio.

Dou'è?

Eccolo. (qua fuori vn corno.)

Questo mi pare vn Salame fatto à cornetto.

Oh che brutta metamorfosi.

Hai preso altro?

Signora sì vn bel pezzo di vitella magrana.

Mostrala vn poco.

Eccola. (tira fuori vn brachiere.)

Questo cibo è buono per te.

Queste sono altro che corna certo!

ti paiono brachieri e non corna.

in' hora vi è l'vno, è l'altro.

aueremo altro da mangiare, che questo.

Io preso vn paro di Piccioni.

Due sono?

Due soli (tira fora due casse d'orinali)

disgratiato me, che cosa è questa?

il malanno, che ti colga. Aspetta il

for Eleuterio, che te ne darà la ri-

spesa. Oh guarda che huomo a-

, & accorto che si tiene? scemen-

nattachione.

ello del piscio me l'hà fatta.

con il tuo malanno. Tù sei homo

to eh? Pazzo furfante che sei.

fa errore ad ingiuriarmi, questa

vnà disgratia; e se io nõ fussi sta-

to a stacco, & accorto, che haue-

ro potuto mai più fare, in som-

ma

ma se si volesse far bene bisogneria ;
che in ogni casa vi fusse vn par mio
per seruitore. Voglio far ben castigare
costui dal mio Padrone, è come nõ si
potrà far altro, io, e lui voglio, che lo
menamo carcerato, poiche à me solo
non basta l'animo.

Fine del secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

*Agostino con li Dati in mano, Ang. Bon.
Ang. Catt.*

Agost.



Aledetti Dati ladri delle
mie sostanze, vsurpatori
de miei denari, e quasi
precipitio della mia vita
dell'honore, e dell'Anima. Disgratiato
chi, vi fabricò; ma più chi nelle mie
mani me vi diede. Sete ossa de morti
si, mà tormentate, e fate disperare li
viui. Non hauete in voi segnato puto
alcuno, che nõ puga, chi li maneggia:
Quanti in voi si contano numeri, tan-
ti duplicati tormenti apportate. Dati
che date il mal punto a chi con voi le
sue ricchezze cimenta. Vi abomino,
vi abborisco, vi morfico, e dispersi all'a-
ria vi mando. (Qui li butta.)

Ang. bon. Era meglio il non giocare.

Agost.

Agost. Oh quanto hauerei fatto bene a lasciare il gioco . Adesso m'accorgo , che il non volere andare al gioco erano ispirationi Diuine . Sentiuo trattenermi, e quasi sforzare di non andarui (che non vi fussi mai andato) e poi a prieghi di Eleuterio vi sono andato: Ho giocato, e perso st denari, che teneuo appresso di me. Ho lasciato Eleuterio quale ha perso non solo li denari, e l'anelli, ma cento scudi sopra la parola: Tutto attonito è fuor di se. Per dir la in vna parola disperato quasi si ritroua .

Ang. cat. Meglio è ch'io ancora mi disperii, e precipiti .

Ang. bon. Ho perso li denari non voglio perdere l'honore , e l'anima .

Agost. Ancora quasi mi seguitano questi pensieri di desperatione. Se non andauo al gioco non perdeuo i denari, ma acquistauo ben qualche cosa efferci, tandomi nelle mie solite diuotioni.

Ang. bon. Mi seruirà questo per esempio .

Agost. Mi seruirà quello per auuiso , e riprensione: Prometto mai Più vederti, o gioco mai più crederti essendo tu mezzano , e sensale del Diauolo per far l'huomo maledire, e blasfemare il Creatore . Vsi pure Lucifero quante stratagemme lui saprà cō tutti li suoi seguaci , che meco più non la vincerà. Restarò ben si , restarò dalle sue fiordi vittorioso, e trionfante .

Sce-

SCENA SECONDA:

Eleuterio Ang. bo. Ang. cat. Strappando le Carte.

Eleut. **M**'Aledette carte. Vorrei essere Briareo per lacerarui à mia voglia. Voi hauete precipitato le mie fortune: hauete sommerso li miei interessi. Sij pur hebbi à dir amazzato, chi brama più giocare, il fin della sua vita sia così ignominioso, & infame, che atterrisca i medesimi Turchi, Tartari, & Barbari: Le sue Carni siano lacerate nel modo ch'io lacerò queste Carte. Non mi bastaua hauer perduto il cuore dietro à Lilla; se non perdeuo l'Anima ancora cò le carte? Che farai Eleuterio, che farai d'ique adesso?
Ang. bon. Non giocherò più; e mandarò via la Donna, che tengo.

Ang. cat. Ch'io mandi via la mia Donna, non è di douere. Anzi che per mantenerla andarò à rubbare, dimostrando con la mia gioventù hauer vn cuore da Leone.

Eleut. Ch'io discacci, & abbandoni la mia Signora non sia già mai. Piglierò denari ad interesse, ipotecherò le mie entrate, impegnerò le mie redite, darò per cinquanta quello vale cento; farò alla fine d'ogni lana vn peso; pur che si goda quanto promette la gioventù. Vadi pur sottosopra il Mòdo; e quando non basterà questo? Sono
 gio.

A SECONDA.

Ang. *cast.* Ang. *cast.*

dette carte. Vorrei

areo per lacerar

uete precipitato

ere sommerso i mi

ebbi a dir a man

giocare, il suo de

ominiolo, & in fine

medesimi Turchi

e sue Carai siano

ch'io lacerò que

bastava hauer per

o a Lilla; se non p

ncora cò le carte

he farai di que del

arò più; e man

ne tengo.

di via la mia Dou

Anzi che per man

giouene, & ho cuore, andrò ben' io
doue ne faranno per poter vincer lie-
to con la mia Lilla.

Ang. cast. Non te sbigottire, che io tro-
uero partito.

Ang. bon. T'inganni o perfido Iddio sarà
quello che trouarà mezzi per emen-
darlo.

Eleut. A che più pensi Eleuterio? Entra
in Casa, ch'iuì risoluerai à quanto do-
urrai fare.

SCENA TERZA.

Ambrosio solo.

Q Vanto volentieri di nouo incontro-
rei Agostino, che con certi argu-
menti chiari, e palpabili lo ridurrei
nel stato primiero. In somma la Gio-
uentù è incauta, e poco accorta, non
penfa questa mai che possa arrivar la
Vecciaia: Non crede che l'Infermità
colga all'improviso, e che la Morte non
porti rispetto alla Giouentù. Vn cor-
io di pocch'anni forma in questi vn'
Idea d'eternità. Il paziente Giobbe ri-
dotto nelle miserie altro non disse, che
la vita humana ad vn fiore si puol pa-
ragonare, ch'appena questo nato tra-
monta. Al che credo hauesse risguar-
do quel Poeta mentre canto; Dall'
Cunna alla Tomba vn breue passo.
Questo che rice di Casa è Eleuterio.

Io vedo molto turbato nel Volto, sdegnoso nel Ciglio, e variabile nel passo: che cosa mai gli può essere sinistramente occorso? Hà la spada in mano! Oh Dio agiutatelo. Voglio scoprire se posso cauargli di bocca chi lo tormenta, e chi l'inquieta.

SCENA QUARTA.

Ambros Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Catt.

Eleut. **N**On mi m'acaua altro per dar in vna disperatione, e precipitar nell'ecceffi, adirandomi contro de miei Genitori, che alleuandomi con troppi lussi, e delicatezze hanno cagionato la mia dannatione. Lilla ha sentito ch'hò perso gran sòma di denari: stà colerica; vuole ritornare in Casa sua, & abbandonarmi: Hora, che sono m'acati i denari, sono finiti li vezzi, sono terminate le lusinghe, e le carezze. Hora sì che m'auuedo, che il suo Amore era collocato nell'interesse, e non nella mia Persona. E tanto grande l'affetto che gli porto, che mi hà priuato de sensi. Hora sò di certo, che quelle carezze sono finte, quei vezzi simulati, quei sguardi mendaci; con tutto ciò mi sono dolci, e soauì. Le Donne d'hoggidi amano per interesse, e non per amore. Per far restare Lilla in casa che farò? Trovarò denari ben
che

colto turchato nel Voz
Ciglio, e variabile ne
ma i gli può essere in
torso. Hi la spada in
uata la. Voglio con
gli di bocca chi lo ten
quieta.

A QVARTA

me, Aug. Em. Aug.

mi mica altro
una disperatione, e p
cessi, adirandomi
ritori, che allent
ssi, e delicatezza la
mia dannatione. La
perfo gran soma
rica; vuole rincu
abbandonarmi. Ha
denari, sono finiti
nate le Iustinghe, e
che m'auuedo che
locato nell'intere
Persona. E cacio
gli posto, che
Hora so di cen
sono finite, que
guardi mendaci
no dolci, e son
amapo per inter
Per far restare
E quanto denari

che credessi trouarli a viua forza da
chi ne hauerà d'auuantaggio Affron
terò con questa Spada ogn'vno ben
che amico. Vn huomo risoluto ha
tutto il Mondo in suo potere. Che
maledetto inciampo è questo? Se non
incòtrauo questo Bacchettone le mie
disgratie non andauano per il suo filo.
Voglio mostrare di non vederlo, &
andare per altra strada.

Amb. Si è acorto di me. Vuole fuggir
sene. Signor Eleuterio. o Signor Eleu
terio. Vna parola per gratia.

Eleut. Non ho tempo di sentirla. A Dio.

Amb. Vna sola parolina; si poc a richie
sta nō si deue negare ad vn Religioso.

Eleut. Vi credete, che non habbia altro
per la mente, che le vostre melenfa
gini? Sete in errore. Altri grilli sono
nel mio ceruello.

Amb. Lo credo. Vi compatisco. Me ne
doglio sino all'anima. Hauete forse
qualche briga, che vi vedo fuor del vo
stro solito con il ferro alla mano?

Eleut. Non è termine di buona creanza
il volere penetrare i fatti altrui.

Amb. Io parlo per aggiustarui. se ne so
no fatto degno. Hauete forse gridato
con il vostro caro Agostino?

Eleut. Non ho da dar conto de miei fatti
a Voi. Abbadate alli vostri, che non
farete poco.

Amb. Li miei fatti sono d'aggiustare il
prossimo nelle sue occorenze. Confi
gliar;

gliarlo al bene oprare, & operare non metti in esecuzione l'opere cattive. Doue andate figliolo? Confidatelo a me, lasciate il sdegno, e rimettete nelle mani di Dio quelle offese, che stiminate vi siano state fatte.

Eleut. Nō ho bisogno di vostre Prediche, nō è hora la stagione da Predicare. Lasciatemi andare per i fatti miei, e non mi trattenete, se vogliuo esser Amici.

Am. Anzi voglio trattenerui. Vi scorgo cō cattivi pensieri. Figliolo rammentati, che si muore, che la Morte non hà rispetto alla Gioventù. Nel altro Mondo si rende m'nutissimo cōto d'ogni nostra picciola attione; però state auuertito, aprite l'occhi dell'Anima, & ascoltami volontieri.

Eleut. Sei troppo importuno. Adesso palesarotti il mio intento. Fermati non ti muouere, altrimenti t'ammazzo.

Am. Desideri altro da me che d'ammazzarmi? Moro volontieri, e prego il Signor Iddio, che il mio Sangue debba esser per Salute dell' Anima tua.

Eleut. Tù sei Prete; Li Preti sogliono hauere Denari; Cauali fuora altrimenti t'ammazzo. Oh ecco Agostino. Questo ti salua la vita per adesso. Voglio fuggire.

Amb. Iddio ti rauueda oh incauto, e poco accorto Giouane. Non vuoi sentire le buone esortationi; Temo che tù sia Prescito e l'Inferno sarà la tua stanza;

SCENA QUINTA.

Ambrosio, Agostino; Ang. Een. Ang. Catt.

off. **C** He rumore è stato o Padre
Ambrosio?

ob. Sia ben venuto il mio Agostino. Il
umore è di Eleuterio che fa ogni pos-
sibile per andare in perditione.

off. E dunque disperato eh?

ob. Disperatissimo à segno tale, che hà
auuto ardire darmi vna mano in pet-
to, e con vn pugnale nell'altra chieder-
mi denari. Mi credo l'habbia fatto da
louero, e non per scherzo.

off. Sicuro o padre l'ha fatto di buon sen-
so; perche ha giocato tutti i denari, l'a-
uelli, e cento scudi sopra la parola. Tiene
in casa vna scaltra, e fina Cortegiana,
che lo pela al possibile per ogni verso.
E restate credo del tutto asciutto. Non
dunque merauiglia ch'habbia dato
questi eccessi.

ob. Oh pouer' Anima. Ecco ches e ne
porta dal Gioco, dalle Crapule, e dalle
uonne dishoneste. Io certo piango con
grime di sâgue la perdita di Eleutero.
Eleuterio è amico mio. L'amo al pa-
di me stesso, e compatisco le sventure
se fabricatesi. Anch'io m'accorgo ha-
er dato in reprobò, & essermi trauiato
alla strada del Cielo. M'è stato caro
auer trouato V R. per discorrere di
rti mancamenti, che nō poco mi tor

C

men-

50 SCENA QVINTA.

mentano, & aggrauano la Conſcienza .

Amb. Dite pure .

Ang. catt. M'arroſciſco à dirli .

Agost. Sento repugnanza à dirli m'arroſciſco di vergogna. Mi ſe ſtringe la gola, e ſi trattiene la lingua nõ potèdoli paleſare.

Amb. Dite pure figliolo , perche non potranno mai eſſere tali , ch' io non poſſa hauerne maggiori .

An. bo. La porpora della Vergogna è il più pretioſo Adobbo , che adorni il ſeggio dell' Anima . Dite pure allegramente , perche è huomo come voi .

Agost. Hò giocato anch'io ; e nel gioco hò perſo quanto mitrouauo adoffo. Arrabbiato poi più che rabbioſo cane ho ma ledetto l'anima de miei Genitori , hò biaſtemato, e detto quanto poteuo cõtro il mio Signore. Per vincere ero riſolto fare incantesmi, e con ingannileuare i Denari al mio proſſimo. Dico inſomma, che in poco corſo d'hore ho commeſſo vn' infinità di mancamenti , tutti diretti cõtro i precetti, e la volontà del mio Creatore, & in fine ero riſolto dare l' Anima mia à Satanaffo .

Amb. Il gioco è figliolo della diſperatione: Ecco li ſuoi frutti . Chi v'hà condotto à giocare ?

Agost. Gl' Amici.

Amb. Queſti non ſono amici, mà fieriſſimi Inimici . Queſte ſono quelle Prattiche , che riducono l'huomo ad vno obbrobrioſo ſupplicio. Lasciatele Agostino, laſcia ;

sciate le figliolo: ricreatevi spiritualmente
con Religiosi. Praticate co' Vecchi ho-
norati: E da questi Giovani incauti, e
scandalosi statene lontano: perche sono
corrattela dell'Anime, ministri dell'In-
ferno; che ad altro non attendono, che
ad arricchire quegli' Abissi d'Anime sfor-
tunate. Attendete alle Confessioni, fre-
quentate le Communioni, siate amico
del Digiuno, non vi scordate le discipli-
ne; Di quello che v'auanza, soccorrete
li poveri bisognosi. Queste sono opere,
che vi fanno vn ricco patrimonio nel
Cielo. Vi faranno Erede del Paradiso, e
vi apporteranno vn'Eterna Gloria.

ro. Sento che queste vostre Religiose pa-
role mi penetrano nelle viscere del cuo-
re. Deh non vi sia incommodo d'indiriz-
zar questa anima nel sicuro sentiero della
salute coll'esercitio d'vna vera penitēza.
nb. Ben volētieri o' figliolo. Maggior gau-
dio di questo nō sà desiderar il cor mio,
non solo io ne giubilo; Mā l'istesso Iddio
con tutta la corte Celeste, che per vn
peccatore conuertito ne fa festa, & alle-
grezza. Entra in Chiesa che nell'esame
della coscienza sminuzando li cōmessi
errori impettraremo con vna buona cō-
fessione dalla Diuina Misericordia il bra-
mato perdono.

go. Vi seguo o mio Padre. Benedetto
quel punto che v'incontrai.

SCENA SESTA.

Angelo Cattino Solo.

AH che l'Inferno perde Agostino. Ambrosio me lo leua, dalle mie suggestioni lo trahè; dalle mie tentationi lo libera affatto. Quest' Ambrosio quest' Ambrosio è il più acerimo Inimico ch' habbia la Città Infernale. Quello che più affligge Lucifero, e la sua innumerabile schiera è, che con esso nõ possiamo cimentarsi. Il solo suo nome ci tormenta, crucia, & affligge. Oh fatiche mal spese, credouo d'alleuare vn tronco per andare nelle fiamme Infernali, e m'accorgo che Ambrogio me lo toglie, e lo coltiua qual fiore per il Giardino del Paradiso. Questo sì che è vn dolore, che non hà dolore che l'vguaglia. Tremo, fremo, arrabbio, ed al mio mal grado qua fuori del vscio stare mi conuiene, che dentrare dou'è Ambrosio la forza nõ mi permette; Meglio è che mi ritiri, perche quanto più stò vicino, più mi sento ardere da vn fuoco inuisibile, che mi cruccia, e consuma. Anderò in questo mentre a chieder agiuto, perche altrimenti per me Ambrosio hà vinto.

SCENA SETTIMA.

Lilla, e Vttino.

Lil. **V**oglio dico partirmi?

Vtt. Se vi partite non starete in questa Casa.

Lil.

1110 1 E R 2 O 13
Z. Al sicuro se mi parto non starò in que-
sta Casa .

rr. Vedete bella Zitella, mi pare che da-
te ne il spropositi o volete bene al Pa-
trone, o gli volete il malanno ,

il. Fà pur conto che l'hai indouinata. Se
mi dona io l'amo. Mà se cessano li doni,
l'odio, e l'abborrisco . Altro ci vuole ad
vna mia pari, che vn pranso, & vna ce-
na. Chi brama di godere a suo piacere, è
di mestieri che doni, e regali. Chi non
dona non hà Donne .

Vrr. Io sento o bella Signorotta il vostro
rettorico discorso , & io come quello ,
che non sono stato mai innamorato, nò
son capace d'intenderlo. Se mi dimàda-
rete quanti mesi porta vna scrofa, V. S.
hauerà da me gusto: se desiderate sape-
re di che età sia bona a far razza la Vac-
ca V. S. ne sarà pienamente informata.
Io sò, che quãdo, pious non è bon tem-
po; che l'Agosto il sole è caldo, che la ne-
ue viene d'Inuerno, e che l'Vua prima
fà il mosto, che il vino. Circa poi di que-
ste faccende amorose sono più semplice
d'vna Somaraccia V. S. m' ha inteso.

Lil. Villano porco fursante . Resta con il
malanno tù , & il tuo Patrone .

Yrr. Che ve n'andate eh? buon viaggio à ri-
uederci come le nucciole . Oh pouero
Patrone finche ha hauuti danari in ta-
sca non si sentiuà altro per la casa , che
vezzi adesso, che nò vi sono più quatrini
l'ha lasciato come vn fàtaccino di Cop;

pe. Imparate Innamorati moderni di questo amore fatto alla moda.

SCENA OTTAVA.

Eleuterio, e Vittino.

Eleut. **C**He sai quà in strada?

Vtt. Sto al fresco.

Eleut. Perche non serui Lilla?

Vtt. A che vuoi che la serui?

Eleut. A quello ch'ella ti commanderà.

Vtt. Si va à trouare tù Lilla.

Eleut. Che non è in casa?

Vtt. Guedo di sì, che sia in casa.

Eleut. Entrerò dunque io à seruirla.

Vtt. Gredo che sia in casa; Mà non già in questa.

Eleut. In qual casa si trouarà dunque?

Vtt. E che sono indouino io?

Eleut. Non è qui dentro?

Vtt. Signor nò.

Eleut. Che si è partita?

Vtt. Caminaua come il vento.

Eleut. E tù l'hai lasciata partire?

Vtt. Sì che voleuo qualche pianellata nella bocca lo? e sapete come mostraua d'hauerne voglia di darmela.

Eleut. Ah ribaldo sciagurato. Non doueni lasciarla partire.

Vtt. Bisognaua che tenessi vna fune per ligarla.

Eleut. Partiti dagl'occhi mie. Infingardo, sciagurato, huomo da nulla.

V. Come nò volete altro à riuederci a cena.

SCE.

SCENA NONA.

55

Eleuterio Solo.

AH Lilla ingrata così m'hai tradito che in simil guisa m'hai abbandonato? Ben m'hai dato à diuedere adesso che il tuo cuore è venale nò l'hauerei mai creduto. Nò importa saprò anco vendicarmi delle tue indignationi; perche perdei il denaro poch'ore fa, ti sei partita? forse credeui che io non haueffi spirito da procurarne più di quello che n'ho perduto? T'ingani. Se questo ferro metisse, il mio ardire non mentirà. A me solo non è bastato l'animo d'oprarè cosa alcuna, mà còl'agiuto di Vittino appostarò in qualche hora i passaggeri, e gli leuarò il cuore, se di buona voglia nò daranno il denaro. Intanto maturano le mie Piggioni farò delle vendite, finirò d'estermi-
nare questo disgratiato Patrimonio che mi è restato, e poi vorò godere il Mòdo cò quello d'altri. Al fine vnà volta si more. Animo, e resolutione Eleuterio. Voglio trouare Vittino, e disporlo ad agiutar-
mi, e poi di nulla temerò.

Fine dell' Atto Terzo.

C 4 A T.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Eleuterio, e Vttino.

Eleut.  Oglio Vttino mio, che mutiamo vita.

Vtt.  Patrone. Eccomi. Vede: te quello, che posso fare, e comandatemi.

Eleut. Voglio applicarti ad vn honorato esercizio.

Vtt. Qual'è questo esercizio honorato?

Eleut. Ti voglio far soldato.

Vtt. Voi non fate cosa di buono.

Eleut. Perche?

Vtt. Tutta la razza mia, tanto huomini, come Donne è stata razza poltrona. Io nõ posso degenerar dalla mia progenie.

Eleut. E che? Non saprai in occorenza sparare vna Pistolata; dare due, o tre Pugnalate ad vn galant'huomo?

Vtt. Sparare pistole, dar pugnalate a galant'huomini? Eh Padrone mi volete far fare il salto del Montone eh?

Eleut. Che salto? che montone? Bada a viuere: Quand'vno hà denari tutto il Mondo è suo. Per hauerne è dimestieri ingegnarsi. Chi non hà, nõ è. Che aspetti, che gli huomini del Mõdo te ne portino se non ne hai? sei sciocco. Tù deui andare à procacciarteli.

Vtt.

ATTO QVARTO 57

Patrone voi discorrete bene; Mà io nō capisco.

Uttino mio non voglio darti ad intendere, che le lucciole siano Stelle. Voglio da te vn seruitio.

Se fossi Speciale ti seruirei. Mà questo non lo sò fare.

Eh che tū non m'intendi; non voglio seruitiali da te; voglio vn fauore.

Ne anco vi intendo.

Voglio da te vna gratia.

Se son contadino, come volete che ecci le gratie.

Intendimi se vuoi. Non mi far entrare in collera.

Ditemi, che volete, e nō tate cerimonie.

Così mi dai gusto. Entra in casa; và nella mia Camera dove trouerai arme a fuoco, e da taglio; Palle, e poluere: piglia quello che più t'aggrada: armati quanto più sai, e sollecita, che t'attendo. Non desiderate altro, che quello? desso vado.

SCENA SECONDA.

Eleuterio solo.

Per vna volta s'è mostrato vbbediente. Costui è semplice, e si crederebbe che Sòmarì volassero. Con gratiose parole, vezzose lusinghe lo ridurrò à seruirmi in quello, che desidero. Se occorresse andassimo carcerati, mi dà âco l'animo di fargli confessare per proprij quei de-

litti che faranno cōmessi dalle mie mani. Eccolo che viene, o come è sciocco.

SCENA TERZA.

Vicino, e Eleuterio.

Vit. S Tò bene così?

Eleu. S Mi pare, che nō possi star peggio.
Che vuoi fare?

Vit. Voglio caricare l'Archibugio.

Eleu. O sciocco non vedi che quelle sono palle da giocare?

Vit. M'ha pete detto che pigliasse le palle:
Queste sono palle.

Eleu. E vero che sono palle, ma non sono per quest'effetto. Piglia quelle, che sono in questa Borsetta.

Vit. Quelle della Borsetta sono di Piombo, e pesano troppo.

Eleu. Queste sono le buone. V'hai messo la polvere?

Vit. La metterò doppo. (palle.

Eleu. Si mette prima la polvere, e poi le

Vit. Via mettiamocela.

El. Che polvere è questa? Doue l'hai presa?

Vit. L'hò tolta dal Calamaro.

Eleu. Oh come sei garbato! Questa è polvere da lettere, e non d'Archibugio. Dà qui, che lo voglio caricare io. Dimmi se l'hauesti da tirare, come lo tiraresti?

lo posa in Terra, e lo strascina per il Palco.

Vit. Così lo tirarei.

Eleu. Oh goffo; Se lo volessi sparare, come

me lo spararesti?

Vitt. Non lo so fare.

Eleut. Io sono bene intricato con questo sciocco. Accomodati questa Coltella, che non sta bene in questo modo.

Vitt. Stà adesso à vostro modo?

Eleut. Portala così.

Vitt. Horsù stò in ordine. Chi volemo ammazzare; quale è quello che v'hà dato fastidio.

Eleut. Nò no, non voglio che facciamo tanto male. Tù sai benissimo, che Lillamia si è sdegnata, & è uscita da Casa, perche ho perso certi denari. Le spese ch'io fo per lei nò sono ordinarie, si per vestirla con pretiosissimi Adobbi, si per mantenerla cò delicati cibi. Mi ritrouo scarso di moneta; pero bisogna buscarne doue si può. Andiamo. Tù farai la scorta, & il primo che ti darà ne piedi gli farai cauar dalla saccoccia i denari, e così al dispetto della fortuna hauere-mo Doble, e faremo vita lieta, e gioconda assieme con Lilla.

Vitt. Oh Patrone voglio che facciamo vna cosa meglio

Ele. E che cosa migliore potrà esser questa?

Vitt. Andiamo tutti doi à zappare, o à vangare; lo vi darò il mio guadagno, e così ci manteremo noi, e la vostra Signora. Non è meglio questo?

Eleut. O briccone; ti pare ch'io sia soggetto di adoprarmi in così vili esercitij?

Vitt. Mi pajono esercitij più dishonorati

46 S C E N A T E R Z A.
Io vedo molto turbato nel Volto, sde-
gnoso nel Ciglio, e variabile nel passo:
che cosa mai gli può essere sinistra-
mente occorso? Hà la spada in mano!
Oh Dio agiutatelo . Voglio scoprire se
posso cauargli di bocca chi lo tormen-
ta, e chi l'inquieta .

SCENA QUARTA.

Ambros Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Catt.

Eleut. **N** On mi m'acaua altro per dar
in vna disperatione, 'e precipi-
tar nell'eccessi , adirandomi contro
de miei Genitori , che alleuandomi
con troppi lussi , e delicatezze hanno
cagionato la mia dannatione. Lilla ha
sentito ch'hò perso gran sòma di de-
nari: Hà colerica; vuole ritornare in
Casa sua, & abbandonarmi: Hora, che
sono m'acati i denari, sono finiti li vez-
zi, sono terminate le lusinghe, e le ca-
rezze. Hora sì che m'auuedo, che il suo
Amore era collocato nell'interesse , e
non nella mia Persona. E tanto gran-
de l'affetto che gli porto , che mi hà
priato de sensi . Hora sò di certo, che
quelle carezze sono finte , quei vezzi
simulati, quei sguardi mendaci; con
tutto ciò mi sono dolci, e soauì. Le
Dòne d'hoggidi amano per interesse,
e non per amore. Per far restare Lilla
in casa che farò. Trovarò denari ben
che

che credeffi trouarli a viua forza da
 chi ne hauerà d'auuantaggio Affron-
 terò con questa Spada ogn'vno ben-
 che amico . Vn huomo risoluto ha
 tutto il Mondo in suo potere : Che
 maledetto inciampo è questo ? Se non
 incontrauo questo Bacchettone le mie
 disgratie non andauano per il suo filo .
 Voglio mostrare di non vederlo , &
 andare per altra strada .

b. Si è acorto di me . Vuole fuggir-
 ne . Signor Eleuterio . o Signor Eleu-
 terio . Vna parola per gratia .

ut. Non ho tempo di sentirla . A Dio .

b. Vna sola parolina ; si poc a richie-
 sta nō si deue negare ad vn Religioso .

ut. Vi credete, che non habbia altro
 per la mente , che le vostre melenfa-
 ni ? Sete in errore . Altri grilli sono
 nel mio ceruello .

b. Lo credo . Vi compatisco . Me ne
 loglio sino all'anima . Hauete forse
 qualche briga, che vi vedo fuor del vo-
 stro solito con il ferro alla mano ?

ut. Non è termine di buona creanza
 il volere penetrare i fatti altrui .

b. Io parlo per aggiustarui , se ne so-
 no fatto degno . Hauete forse gridato
 con il vostro caro Agostino ?

ut. Non ho da dar conto de miei fatti
 a Voi . Abbadate alli vostri , che non
 farete poco .

b. Li miei fatti sono d'aggiustare il
 prossimo nelle sue occorrenze : Consi-
 gliar-

gliarlo al bene operare, & operare non metti in esecuzione l'opere cattive. Doue andate figliolo? Confidatelo a me, lasciate il sdegno, e rimettete nelle mani di Dio quelle offese, che finite vi siano state fatte.

Eleut. Nò ho bisogno di vostre Prediche, nò è hora la stagione da Predicare. Lasciatemi andare per i fatti miei, e non mi trattenete, se vogliamo esser Amici.

Am. Anzi voglio trattenerui. Vi scorgo cò cattivi pensieri. Figliolo rammentateui, che si muore, che la Morte non hà rispetto alla Gioventù. Nel altro Mondo si rende in nutissimo còto d'ogni nostra picciola attione; però state auuertito, aprite l'occhi dell'Anima, & ascoltami volentieri.

Eleut. Sei troppo importuno. Adesso palesarotti il mio intento. Fermati non ti muouere, altrimenti t'ammazzo.

Am. Desideri altro da me che d'ammazzarmi? Moro volentieri, e prego il Signor Iddio, che il mio Sangue debba esser per Salute dell' Anima tua.

Eleut. Tù sei Prete; Li Preti sogliono hauere Denari; Cauali fuora altrimenti t'ammazzò. Oh ecco Agostino. Questo ti salua la vita per adesso. Voglio fuggire.

Amb. Iddio ti rauueda oh incauto, e poco accorto Giouane. Non vuoi sentire le buone esortationi; Temo che tù sia Prescito e l'Inferno sarà la tua stanza.

SCENA QUINTA.

Ambrosio, Agostino; Ang. Een. Ang. Catt.

Agost. **C** He rumore è stato o Padre
Ambrosio?

Amo. Sia ben venuto il mio Agostino. Il
rumore è di Eleuterio che fa ogni pos-
sibile per andare in perditione.

Agost. E dunque disperato eh?

Amb. Disperatissimo à segno tale, che hà
hauuto ardire darmi vna mano in pet-
to, e con vn pugnale nell'altra chieder-
mi denari. Mi credo l'habbia fatto da
douero, e non per scherzo.

Agost. Sicuro o padre l'ha fatto di buon sen-
no; perche ha giocato tutti i denari, l'a-
nelli, e cento scudi sopra la parola. Tiene
in casa vna scaltra, e fina Cortegiana,
che lo pela al possibile per ogni verso.
E restate credo del tutto asciutto. Non
è dunque merauiglia ch'habbia dato
in questi eccessi.

Amb. Oh pouer' Anima. Ecco ches e ne
riporta dal Gioco, dalle Crapule, e dalle
Donne dishoneste. Io certo piango con
lagrime di sâgue la perdita di Eleutero.

Agost. Eleuterio è amico mio. L'amo al pa-
ri di me stesso, e compatisco le suenture
da se fabricatesi. Anch'io m'accorgo ha-
uer dato in reprobato, & essermi trauiato
dalla strada del Cielo. M'è stato caro
l'hauer trouato V. R. per discorrere di
certi mancamenti, che nõ poco mi tor-

C men-

mentano, & aggrauano la Conſcienza.

Amb. Dite pure.

Ang. catt. M'arroſciſco à dirli.

Agost. Sento repugnanza à dirli m'arroſciſco di vergogna. Mi ſe ſtringe la gola, e ſi trattiene la lingua nõ potèdoli paleſare.

Amb. Dite pure figliolo, perche non potranno mai eſſere tali, ch' io non poſſa hauerne maggiori.

An. bo. La porpora della Vergogna è il più pretioſo Adobbo, che adorni il ſeggio dell' Anima. Dite pure allegramente, perche è huomo come voi.

Agost. Hò giocato anch'io; e nel gioco hò perſo quanto mi trouauo adoffo. Arrabbiato poi più che rabbioſo cane ho maledetto l'anima de miei Genitori, hò biaſſemato, e detto quanto poteuo còtro il mio Signore. Per vincere ero riſolto fare incantesmi, e con inganni leuare i Denari al mio proſſimo. Dico in ſomma, che in poco corſo d'hore ho commeſſo vn' infinità di mancamenti, tutti diretti còtro i precetti, e la volontà del mio Creatore; & in fine ero riſoluto dare l' Anima mia à Satanaffo.

Amb. Il gioco è figliolo della diſperatione: Ecco li ſuoi frutti. Chi v'hà condotto à giocare?

Agost. Gl' Amici.

Amb. Queſti non ſono amici, mà fieriſſimi Inimici. Queſte ſono quelle Prattiche, che riducono l'huomo ad vno obbrobrioſo ſupplicio. Lasciatele Agostino, laſcia;

sciate le figliolo: ricreateui spiritualmēte
con Religiosi Prätticate cō Vecchi ho-
norati: E da questi Giouani incauti, e
scandalosi statene lontano: perche sono
corruttela dell'Anime, ministri dell'In-
ferno; che ad altro non attendono, che
ad arricchire quegli' Abissi d'Anime sfor-
tunate. Attendete alle Confessioni, fre-
quentate le Communioni, siate amico
del Digiuno, non vi scordate le discipli-
ne; Di quello che v'auāza, soccorrete
li pueri bisognosi. Queste sono opere,
che vi fanno vn ricco patrimonio nel
Cielo. Vi faranno Erede del Paradiso, e
vi apporteranno vn'Eterna Gloria.

go. Sento che queste vostre Religiose pa-
role mi penetrano nelle viscere del cuo-
re Deh non vi sia incommodo d'indiriz-
zar questa anima nel sicuro sētiero della
salute coll'esercitio d'vna verā penitēza.

mb. Ben volētieri ò figliolo. Maggior gau-
dio di questo nō sà desiderar il cor mio,
non solo io ne giubilo; Mā l'istesso Iddio
con tutta la corte Celeste, che per vn
peccatore conuertito ne fà festa, & alle-
grezza. Entra in Chiesa che nell'esame
della coscienza sminuzando li cōmessi
errori impetreremo con vna buona cō-
fessione dalla Diuina Misericordia il bra-
mato perdono.

go. Vi seguo o mio Padre. Benedetto
quel punto che v'incontrai.

SCENA SESTA.

Angelo Cattino Solo.

AH che l'Inferno perde Agostino. Ambrosio me lo leua, dalle mie suggestioni lo trahe; dalle mie tentationi lo libera affatto. Quest'Ambrosio quest'Ambrosio è il più acerimo Inimico ch'habbia la Città Infernale. Quello che più affligge Lucifero, e la sua innumerabile schiera è, che con esso nõ possiamo cimentarsi. Il solo suo nome ci tormenta, crucia, & affligge. Oh fatiche mal spese, credouo d'alleuare vn tronco per andare nelle fiamme Infernali, e m'accorgo che Ambrogio me lo toglie, e lo coltiua qual fiore per il Giardino del Paradiso. Questo sì che è vn dolore, che non hà dolore che l'uguaglia. Tremo, fremo, arrabbio, ed al mio mal grado qua fuora del vscio stare mi conuiene, che entrare dou'è Ambrosio la forza nõ mi permette; Meglio è che mi ritiri, perche quanto più stò vicino, più mi sento ardere da vn fuoco inuisibile, che mi cruccia, e consuma. Anderò in questo mentre à chieder agiuto, perche altrimenti per me Ambrosio hà vinto.

SCENA SETTIMA.

Lilla, e Uttino.

Lil. **V**oglio dico partirmi?
Vtt. Se vi partite non starete in questa Casa.
Lil.

Al sicuro se mi parto non starò in questa Casa .

r. Vedete bella Zitella, mi pare che date ne i spropositi o volete bene al Patrone, o gli volete il malanno ,

l. Fà pur conto che l'hai indouinata. Se mi dona io l'amo. Mà se cessano li doni, l'odio, e l'abborrisco . Altro ci vuole ad vna mia pari, che vn pranso, & vna cena. Chi brama di godere a suo piacere, è di mestieri che doni, e regali. Chi non dona non hà Donne .

r. Io sento o bella Signorotta il vostro rettorico discorso , & io come quello , che non sono stato mai innamorato, nõ son capace d'intenderlo. Se mi dimandate quanti mesi porta vna scrofa. V. S. hauerà da me gusto: se desiderate sapere di che età sia bona a far razza la Vacca V. S. ne sarà pienamente informata. Io sò, che quãdo, pious non è bon tempo; che l'Agosto il sole è caldo, che la neue viene d'Inuerno, e che l'Vua prima fa il mosto, che il vino. Circa poi di queste faccende amorose sono più semplice l'vna Somaraccia V. S. m' ha inteso.

Villano porco fursante . Resta con il malanno tũ , & il tuo Patrone .

Che ve n'andate eh? buon viaggio à riederci come le nucciole . Oh pouero Patrone finche ha hauuti danari in tasca non si sentiuà altro per la casa , che pezzi adesso, che nõ vi sono più quatrini ha lasciato come vn fātaccino di Cop;

54 SCENA OTTAVA.

pe. Imparate Innamorati modernidi
questo amore fatto alla moda.

SCENA OTTAVA.

Eleuterio, a Vettino.

Eleut. **C**He sai quà in strada?

Vet. Sto al fresco.

Eleut. Perche non serui Lilla?

Vet. A che vuoi che la serui?

Eleut. A quello ch'ella ti commanderà.

Vet. Si va à trouare tù Lilla.

Eleut. Che non è in casa?

Vet. Guedo di sì, che sia in casa.

Eleut. Entrerò dunque io à seruirla.

Vet. Credo che sia in casa; Mà non già in
questa.

Eleut. In qual casa si trouarà dunque?

Vet. E che sono indouino io?

Eleut. Non è qui dentro?

Vet. Signor nò.

Eleut. Che si è partita?

Vet. Caminaua come il vento!

Eleut. E tù l'hai lasciata partire?

Vet. Sì che voleuo qualche pianellata nel-
la bocca io? e sapete come mostraua
d'hauerne voglia di darmela.

Eleut. Ah ribaldo sciagurato. Non doueni
lasciarla partire.

Vet. Bisognaua che tenessi yna fune per li-
garla.

Eleut. Partiti dagl'occhi mie. Infingardo,
sciagurato, huomo da nulla.

V. Come nò volete altro à riueder ci a cena.

SCE.

Eleuterio Solo.

A H Lilla ingrata così m'hai tradito che in simil guisa m'hai abbandonato? Ben m'hai dato à diuedere adesso che il tuo cuore è venale nò l'hauerei mai creduto. Nò importa saprò anco vendicarmi delle tue indignationi; perche perdei il denaro poch'ore fa, ti sei partita? forse credeui che io non haueffi spirito da procurarne più di quello che n'hò perduto? T'ingāni. Se questo ferro m'etisse, il mio ardire non mentirà. A me solo non è bastato l'animo d'oprare cosa alcuna, mà cò l'agiuto di Vttino appostarò in qualche hora i passagieri, e gli leuarò il cuore, se di buona voglia nò daranno il denaro. Intanto maturano le mie Piggioni farò delle vendite, finirò d'estermiare questo disgratiato Patrimonio che mi è restato, e poi vorò godere il Mòdo cò quello d'altri. Al fine vna volta si more. Animo, e resolutione Eleuterio. Voglio trouare Vttino, e disporlo ad agiutar mi; e poi di nulla temerò.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Eleuterio, e Vttino.

Eleut.  Oglio Vttino mio, che mutiamo vita.

Vtt.  Patrone. Eccomi. Vede te quello, che posso fare, e comandatemi.

Eleut. Voglio applicarti ad vn honorato esercizio.

Vtt. Qual'è questo esercizio honorato?

Eleut. Ti voglio far soldato.

Vtt. Voi non fate cosa di buono.

Eleut. Perche?

Vtt. Tutta la razza mia, tanto huomini, come Donne è stata razza poltrona. Io nõ posso degenerar dalla mia progenie.

Eleut. E che? Non saprai in occorenza sparare vna Pistolata; dare due, o tre Pugnalate ad vn galant'huomo?

Vtt. Sparare pistole, dar pugnalate a galant'huomini? Eh Padrone mi volete far fare il salto del Montone eh?

Eleut. Che salto? che montone? Bada a viuere: Quand'vno hà denari tutto il Mondo è suo. Per hauerne è dimestieri ingegnarsi. Chi non hà, nõ è. Che aspetti, che gli huomini del Mõdo te ne portino se non ne hai? sei sciocco. Tù deui andare à procacciarteli.

Vtt.

Patrone voi discorrete bene; Mài io nò capisco.

ut. Vttino mio non voglio darti ad intendere, che le lucciole siano Stelle. Voglio da te vn seruitio.

Se fossi Spetiale ti seruirei. Mài questo non lo sò fare.

ut. Eh che tù non m'intendi; non voglio seruitiali da te; voglio vn fauore.

Ne anco vi intendo.

ut. Voglio da te vna gratia.

Se son contadino, come volete che uccile gratie.

ut. Intendimi se vuoi. Non mi far entrare in collera.

Ditemi, che volete, e nò tâte cerimonie.

ut. Così mi dai gusto. Entra in casa; và nella mia Camera doue trouerai arme da fuoco, e da taglio; Palle, e poluere: piglia quello che più t'aggrada: armati quanto più fai, e sollecita, che t'attendo.

Non desiderate altro, che questo? Adesso vado.

SCENA SECONDA.

Eleuterio solo.

Vr vna volta s'è mostrato vbbediente. Costui è semplice, e si crederebbe che Sòmati volassero. Con gratiose parole, e vezzose lusinghe lo ridurrò à seruirmi in quello, che desidero. Se occorresse andassimo carcerati, mi dà âco l'animo di fargli confessare per proprij quei de-

me lo spararesti?

. Non lo so fare .

ent. Io sono bene intricato con questo
ciocco . Accomodati questa Coltella,
che non sta bene in questo modo .

. Stà adesso à vostro modo ?

ent. Portala così .

. Horsù stò in ordine . Chi volemo am-
mazzare; quale è quello che v'hà dato
fastidio .

ent. Nò no , non voglio che facciamo
tanto male. Tù sai benissimo , che Lilla-
mia si è sdegnata, & è vscita da Casa
perche ho perso certi denari . Le spese
ch'io fo per lei nò sono ordinarie, si per
vestirla con pretiosissimi Adobbi , si per
mantenerla cò delicati cibi . Mi ritrouo
scarso di moneta ; pero bisogna buscar-
ne doue si può . Andiamo . Tù farai la
scorta , & il primo che ti darà ne piedi
gli farai canar dalla saccoccia i denari ,
e così al dispetto della fortuna hauere-
mo Doble, e faremo vita lieta, e giocon-
da assieme con Lilla .

. Oh Patrone voglio che facciamo vna
cosa meglio

. E che cosa migliore potrà esser questa?

. Andiamo tutti doi à zappare, o à van-
gare; lo vi darò il mio guadagno, e co-
si ci manteremo noi, e la vostra Signora .
Non è meglio questo?

ent. O briccone; ti pare ch'io sia sogget-
to di adoprarmi in così vili esercitij ?

. Mi pajono esercitij più dishonorati

quelli che volete fare , che questi à i quali vi consiglio .

Eleut. Non ti ho chiamato per mio Procuratore; Obbedisci, e non mi far entrare in collera .

Vit. Patron mio voi la sgarrate sicuro; perche ho il collo sano , e non voglio che lo Boia me lo guasti .

Eleut. Mentre vuoi fare à tuo modo; partiti che non ti voglio alla mia seruitù.

Vit. Lasciami andare à far collatione, e poi mi partiro .

Ele. Sotto pena dell'ira mia, e di cinquāta bastonate, nō entrare più in quella casa.

Vit. Et io non ci entraro . A Dio.

Eleut. Lascia l'armi mie ?

Vit. Eccole.

Eleut. Posale dentro, e partiti. Mi credeuo che fosse sēpliciotto , e questo è più tristo, e malizioso di me. In fatti nō si puol più fidare da nessuno, perche doue ti cre di trouar semplicità , vi troui regnar la malitia; e cō questi Contadini che fanno il goffo per non pagare il sale, aprici gl'occhi .

Vit. Eccole messe in Casa. Me ne vado; nō mi mancano Vigne , ne Patroni, se non volete stare con me , & io non voglio stare con voi . Datemi il resto del mio salario .

Eleut. Che salario ? Voglio darti il malanno, che ti colga .

Vit. Se non mi pagarete, vi cauerò il mandato, e poi vi citerò à farmi la quietāza.

Eleut.

ent. Se non me ti leui dagl'occhi, prouerai questo Pugnale ne fianchi.

22. Agiutami mamma mia che sò spidito. Salua salua.

SCENA QVARTA.

Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Cattino:

ent. **H** Ora si che sono da tutti abbandonato. Lilla perche non hò denari li parte. Il Vignarolo in queste mie necessità si licenza. Altra còpagnia non mi è restata, che vna disperata resolutione; la quale m'inuita ad eccessi, à ruine, à morti, & ad assassinij. Son Giouane alleuato cò delicatezze; nõ è possibile che possa affuefarmi à disaggi, à patimenti. Confesso, che questa resolutione è molesto contraria alla mia nascita: Ma che far pots'io se non hò più chi mi soccorra, ne chi mi consigli?

g. bon. Tinganoì v'è Iddio per te che ti souerrà e t'illuminerà; Drizza il cuore à lui, e non ti dubbitare.

ent. Come dico che nõ vi è più che mi soccorra o mi consigli? Ho pure il mio Creatore che nõ è mai per abbandonarmi.

g. catt. Vai cercando guai, e patimenti tu. Eh non guardar ad altro, già li tuoi peccati sono iremessibili.

ent. E vana la mia speranza. Come non è per abbandonarmi, se ho dato negl'ecceff-
de peccati? E disperato il caso. Nò no.

Don

62 SCENA QVARTA

non si pensi più all' Anima: mà s'attenda à dar tutte le sodisfationi al Corpo. Se li beni di Fortuna si sono consumati per disgratia mia: La robba d'altrui mi farà ritornare in grandezza, e felicità. Il primo che mi darà nelle mani prouerà li miei furori. Ecco appunto il Signor Claudio meglio di questo non poteuo incontrare. E Mercante di questa Terra, & è assai facultoso. Il caso giusto porta che non vi sia chi m'offerui, nõ caminando nissuno in quest' hora. Lo sfortunato deuue venir in quest' hora solingo facendo i conti delle sue mercãtie, pensando che alcun gli dia fastidio. V'è incappato al certo.

SCENA QVINTA.

Eleuterio, e Claudio Mercante.

Eleut. **O**H ben venuto Signor Claudio mio carissimo amico. Doue si v`a così soletto a quest' hora?

Cl. Oh felice incòtrol Seruo di V.S. Signor Eleuterio, e doue v`a V. S. così armato?

Eleut. Per dirgliela. Vado a Caccia.

Cl. Non mi pare questo habito da caccia.

Eleut. Secondo caccie.

Cl. E di che caccia vi dilettrate?

Eleut. Di quella dell'Oro.

Cl. Come sarebbe a dire?

Eleut. Non mi capite eh?

Cl. Nò alla fè, se voi nõ v'esplicate meglio.

Eleut. Vi dirò Signor Claudio, Leggendo hog,

oggi vn Filosofo. Ho trouato vna sentenza così bella, che voglio perla in executione, se credesti perderui la reputatione.

Quest'è vna perdita che vale assai più della vita. Che sentenza è questa?

Chi non hà del suo, ne pigli doue ne troua.

Oh figliolo quest'è vna sentenza da ti. anno; Nò no Signor Eleuterio non fate che questi pensieri s'annidino in voi. o che scherzate.

Scherzo? s'io scherzo, de miei scherzi ve n'accorgerete voi. Che portate el fazzolletto?

Sono mille scudi. Se io non cognosces-

V.S Giurerei che fusse vno di quelli raffattori che stanno alla strada, che così bene l'imitate!

Fate pur conto ch'io sia vno peggio di questi che voi dite. Porto quest'armi, non à caso; Mà à studio per seruir di esse, còtro chi repugnasse alle mie voglie. Datemi quelli mille scudi.

Eh che burlate? Sono denari di traffico, che vanno in fiera.

Ch'ho dà fare di traffico, e di fiera? Sono denari? Voglio ch'entrino nella mia borsa. Datemeli.

Oh perdonatemi, che non voglio far questo?

Lo farai à mal tuo grato. Qua dico i denari?

L'Amicitia nostra Signor Eleuterio per-

64 SCENA QUINTA

perche ci stà ?

Eleus. Non ho altra amicitia . che quella dell'Argento, e dell'Oro nõ mi replica-
te se hauete cara la vita. Chi è ladro nõ
hà tant'amici . Voglio denari . Potateli
in terra altrimenti v'ammazzo .

Cl. Non mi dispiace del denaro. Mi duole
essere assassinato da voi caro Amico. Ec-
co li poso .

Eleus. Perche non habbi occasione di dire
alla Corte, che ti hò assassinato. Voglio
priuarti di vita cõ questo Terzarolo. toff

Cl. Questo di più al tuo Amico eh? Soccor-
rimi mio Dio . Misericordia ti chiedo o
Signore del Cielo . Perdonatimi , ch'io
perdono .

Eleus. Ho buscato mille scudi, basteranno
per qualche giorno, & accioche la cor-
te non venga mai in cognitione dell'as-
saffino commesso; strascinerò questo ca-
dauero in casa mia, e sotterrandolo nel
Giardino, farò vna delle sette opere del-
la misericordia , che è il seppellire li
morti , (lo strascina dentro .

SCENA SESTA.

Agostino, Ang. Bon. Ang. Cassino ;

Agost. **O** H santa Confessione. Tù sei quel
vero elettuario, che corrobori
l'imperfettioni del Cuore. Sei quel ele-
siruite che mantieni l'Anima in corrot-
ta da Vitijs. Hora cognosco che la Con-
fession;

scienza macchiata altro non è, che vn tagliente rasoio, che sempre fà à pezzi le più care parti dell'interno. Oh che peso insoscrivibile era quello de peccati, che portauo adosso. Sono hora alleggerito, e parmi d'infermo ch'ero, d'hauer ricuperata la pristina salute. Il medico che m'hà dato la medicina è stato la Beatissima Vergine del bon Consiglio Protettrice di questa nobilissima Terra, e mia particolare Auuocata. Negl' eccessi delle mie lasciue nõ mancai già mai ogni giorno di riuerirla con deuote Preci. Ed ecco che nel maggior bisogno m'ha guidato, soccorso, e rimesso nella strada che guida al Cielo. Potiamo, o mio Popolo tenerci felici, e cõtenti di possedere sì pretioso tesoro, che con tanta pia prodigalità ci hà dispensato, e ci dispensa di continuo le gratie ad ogni momento. Ci vorrebbe vna lingua d'acciaio, ne basterebbe à celebrare gl'encomij di questa nostra gran Signora, e Protettrice; la mia perche inetta, & indegna di circoscriuere le sue gratie, e miracoli, è bene che taccia. Meglio è che mi ritiri à fare de miei peccati la douuta Penitenza.

SCENA SETTIMA.

Astarot, Balac, Ang. Catt. Demonij.

7. **G** Ià ve lo dissi o miei Compagni.
Vna cattiuu pratica fà più, che
cuc;

e ch'egli sia in gratia, e che commiseri
 la dannatione di Eleuterio: s'indurrà a
 consigliarlo al bene, e facilmente s'ab-
 boccherà con lui, e farà come il frutto
 uasto che auuicinato al buono lo gua-
 sta ancor quello.

Oh consiglio sublime, oh spiritosa ri-
 solutione!

Catt. Il tardare a metterla in esecutio-
 ne farebbe errore.

Non più s'induggi. All'armi nostre;
 all'armi.

SCENA OTTAVA.

Eleuterio, Ang. Bon. Ang. Catt.

ut. **Q**uesta sì che è la vera vita lieta,
 e felice. Mille scudi in vn puto
 senz'altra fatica, che di sparare vna ter-
 rociolata, e seppellire vn morto? Se così
 successi ogni giorno, chi sarebbe di me-
 glia mai più ricco? Voglio andare da
 quella mia, e dargli quati denari che vuo-
 le, pur che mi lusinghi, & accarezzi, ben
 che fintamente, e poi trouare li Giocato-
 ri che poco fa mi guadagnorono li de-
 nari, e vedere di ricuperare quello ch'
 ho perso, perche alla fine chi hauerà de-
 nari assai, e cōtinuerà a giocare supererà
 la disdetta, e vincerà. Sù presto a trouar
 quella, che questo è la gioia mia.

SCENA NONA.

Angelo Bono di Eleuterio Solo.

AL fine s'è reso inossfribile appresso S.
 D.M. Eleuterio il fetore de suoi horrè-
 di peccati non puole essere più sentito
 dalle Diuine narici. Hà risoluto che
 muora con pena di dannatione eterna, e
 che sia consegnata, e l'Anima, e'l corpo
 à Lucifero. Io eletto sono à fare quest'
 Ambasciata. O là del Tartareo speco
 Précipe superbo; Non più Lucibello ma
 Lucifero. In virtù del nome di Dio esci
 dai solferosi chiostri, & inteso il coman-
 damento del Creatore, alle mie voci
 vbbidisci.

SCENA DECIMA.

Angelo, Lucifero, e Demonij.

Lucif. **O**H voce, che mi trafigge il cuor:
 re. Oh accenti, che mi tormen-
 tano. Obbedisco perche nõ posso far di-
 meno. Eccomi. Che vuole quel supre-
 mo che mi tiene dannato a quest'acer-
 bissime pene?

An. Ti dà l'Eterno autorità di pigliar a tua
 voglia Eleuterio, Lilla, Fabritio, e Lelio
 giocatori suoi compagni, acciò a tua vo-
 glia possi teco condurre a penare eterna-
 mente nel Baratro Infegnale. M'hai già
 inteso. Obbedisci, e ti lascio.

Lucif. Manco male. Trionferò pure di que-
 ste

ste misere, & infelici anime. Sù andiamo sudditi miei, mentre trà gl'incendij dell'Ultrici fiamme trionfaremo con le disgratie, e dannationi altrui.

SCENA VNDECIMA.

Lelio, e Fabritio Giocatori.

Lel. HO sètito che Eleuterio ha denari.

Fab. **H** Ci pagará quel che gl'habbiam' vinto sù la parola, e glie ne guadagneremo anco degl'altri.

Lel. Il tuo pensier molto mi piace.

Fab. Tù sai che con quest'auvantaggi noi campiamo.

Lel. Tãti n'hauesse, quãti cõ noi ne perderà.

Fab. E chi mai ha guadagnato con noi?

Lel. Se mai non hauemo studiato in altro, che in gabbare il compagno?

Fab. E come potremmo menar la vita lieta tra solazzi, e conuiti, se non rubbassimo sotto coperta del gioco il denaro a questo, e quello?

Lel. Veramente chi ci capita per le mani bisogna che in suo mal grado ci lasci tutto il pelo.

Fab. Taci. Ecco Eleuterio con Lilla.

SCENA DVODECIMA.

Li sudetti, Lilla, e Eleuterio.

Lil. **P** Erdonatemi Eleuterio, che il sdegno mi fece risoluta, e nõ l'interès-
so

SCENA DVODECIMA

se. Il non venire voi a tépo cagionò ch'io partissi di casa vostra; del resto afficurateui, che sete il cuor mio.

Eleut. O dolce mia Lilla quanto mi consoli. Questi sono cento Scudi in Oro: pigliati vna Collana a tuo gusto.

Lil. Per compiacerui li piglio. Voi volete che mi compri con questi denari vna catena d'oro eh?

Eleut. Sì mia cara.

Lil. L'intendo sì. Volete cō questa Catena incatenarminō men' il collo che il core.

Fab. Vi reuerisco mio carissimo amico.

Eleut. Oh miei cari cōpagni, altro non desidero, che di vederui. Questi sono li cento Scudi, che vi deuo, e vi rendo gratie del credito prestatomi.

Fab. Che occorre tanta pontualità? Si crede forse che non ci fidiamo di lei? E Patione di questi, e di qāti n'habbiamo.

Eleut. Resto obligatissimo al vostro affetto. Digratia fauoritemi restare a desinare meco, e con la Signora Lilla, e poi giocaremo vn poco.

Lil. Questo è troppo fauore; per non disgustarla essendo tanto nostro Patrone; Accettiamo l'inuito.

Lil. Bisogna fauorire il Signor Eleuterio; perche è Gentil'huomo compite, e merita ogn'honore.

Lil. Certo che sì.

Fab. La sua generosa liberalità lo rende magnanimo al Mondo.

Lil. La sua vaghezza, e bellezza innamor

ogni cuore :

Eleut. O felicissimo Eleuterio, chi più contento di me? Hor sì che non penso più all'Anima ne al cielo. Ecco ogni mio bene, ecco il mio tesoro.

SCENA XIII.

Sudetti, Lucifero con truppa de Demonij.

Lucif. **L**'Anime vostre sono nostre; Il vostro cielo è l'inferno; il vostro ben siamo noi.

Eleut. Hai inteso tu Lilla?

Lil. Hauete ioteso voi Eleuterio?

Fab. Che intendesti o Lelio?

Lel. Che sentisti Fabritio?

Vna voce dal Cielo.

Chi mal viue; Malamente muore.

Eleut. Sentenza contro di noi.

Lil. Decreto che ci condanna.

Lel. Vna voce ci annuntia la morte.

Fab. Poch'accenti, ci promettono molti tormenti. (*Demonij che appariscono.*)

Eleut. Oh che visioni horribili!

Lil. Oh che mostri portentosi!

Fab. Oh che visaggi Diabolichi!

Lel. Oh che furie infernali!

Eleut. L'aria s'è annuolata?

Lil. La terra tutta trema.

Lel. Sudonoli freddi Marmi.

Fab. S'arde, e non si vede fuoco?

Eleut. Mi s'aggricciano li capelli.

Lil. Tremo come fossi paralitica.

Lel.

Lel. Mi par gelare trà le fiamme.

Fab. Mi pare ardere tra i geli.

Eleut. Vedo la porta del cielo serrata.

Lil. Miro spalancato l'inferno.

Lel. Odo sibilare serpenti, e cerasse.

Fab. Vengono alla volta nostra li demonij.

Demonij che li portano all'inferno.

Lucif. Sù all'inferno o infelici a penare cò noi trà le fiamme eternamente vnite.

Pagate il fio de vostri errori. Alli tormenti, alle fiamme, al piangere, al penare precipitate.

Eleut. Ah.)

Lil. Ahime.)

Lel. Ohime.)

F. Misero me.)

Li Demonij con gride lamenti, e fischj precipitano nell' Inferno.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Satanasso, An. cat. di Eleuterio, & altri Demonij.

Sat. **I**L colpo nò poteua essere meglio re. E riuscito a tutta perfettione. La Preda è stata grande; L'acquisto merita Glorie, e trionfi. Venghi alla nostra presenza il Tétatore di Eleuterio: Non vogliamo lasciar trascorrere senza guiderdone l'opre Infernali, che cò tan

ta lode ha fin'hora esercitate. Se gli di
vna maestosa Ghirlanda, e per scettr o
vn bidente, e sia honorato, temuto, e
stimato come Capo Trappa de spiriti
tentatori, e da ogn'altro Demonio che
nelle tentationi s'esercita; che con Dia
bolica Patente lo dichiariamo.

Ang. catt. di Eleu. Tartareo Signore de Pro
fondi, e Caliginosi Abissi, e di essi gran
Monarca. Gratie ne rendo di cotanto
honore ch'a me vostro Suddito haue
te fatto.

Sat. Con questa conditione però v'habbia
mo honorato sopr' ogni merito, acciò
maggiormente v'animate alla Vitto
ria d'Agostino. Altrimenti intendiamo
che tutti gl' honori si conuertino in
dispreggi.

Ang. catt. Adoprero le mie forze quanto
mai sarà possibile, acciò resti seruita la
vostra Tartarea Maestà, se poi nò l'abbat
terò ne vincerò. questo sarà difetto di
quel Ambrosio, che tanto protegge Ago
stino.

Sat. Il tuo astuto sapere, la sottigliezza del
la tua scienza è d'vopo che hora la mo
stri. Vinci Agostino, e poi disponi di noi
stesso. Se Agostino non vincerai, la tua
opra così insigne ch'hai fatta, ti rende
rà vile, & abietto. E stato Amico suisce
rato di Eleuterio, e compagno nelle de
litie del Mondo; Fa che sia seco vnito al
l'Inferno nelle pene, e ne i tormenti.

Ang. catt. Acquietateui Signore, che po

74 SCENA SECONDA.

rò ogni mio studio, acciò l'Infernal vostra Real Persona resti contenta. Vado ad adoprar mi.

Sat. Andate, mentre attendemo nelle remote stanze di sentire quanto primamente liete nouelle.

SCENA SECONDA.

Ambrosio Solo.

E Stato sogno o pure visione questa? sogno non credo? Se bene i sensi erano sopiti dal sonno, nulla di meno mi è parso vedere Agostino quasi precipitare per la violenza che gli faceva vna Truppa de Demonij con il piede verso il precipitio. Forse è così. Qualche gran tentatione lo tormenta, e procura di tormelo. Qui si tratta di salute d'Anime, e di condur al Paradiso chi è stato redento con il Sangue del mio Signore. Dunque l'alta Intelligenza forse m'hà voluto auuissare del bisogno che tiene il Povero Giouene di me suo amoroso Pastore: Li rei Demonij deuono assalirlo aspramente. Oh povero Agostino! vedo li lacci che t'hàno tesi; Preueggio li precipitij; Vengo à trouarti, e soccorrerti.

SCENA TERZA.

Ang. Ca. di Eleuterio, Ashtarot, e Balac Demonij.

Ang. catt. **L** E mie speranze sono suanite,
Bal. Le tue forze sono deboli.

As.

Ast. Non hai spirito.

Ang. catt. Il Guerriero è troppo inuitto !

Ast. Tù sei troppo codardo .

Bal. Indegnamente fosti eletto capo .

Ang. catt. Che poteuo far di più ?

Bal. Non poteni far di peggio .

Ast. Le cariche si deuono dare a i meriteuoli .

Ang. catt. Vt par poco quello c'hò oprato con Eleuterio ?

Ast. Vn fior non fa Primavera .

Bal. Non è stato per tuo sapere, & astutia .

Ang. catt. L'inuidia vi fa parlare .

Ast. Parliamo per quello che ci aspetta .

Bal. Quest' inuidia presto finirà .

Ang. catt. Come c'entri in questo ?

Bal. V'entro perche hauereffimo fatto qualche acquisto , e per causa tua ogni cosa è andata in fumo .

Ast. L'hauuamo quasi ottenuto , e tù gl'hai fatto prendere vigore, e forza .

Ang. catt. Oh che esperimentati soldati !

Ast. Affai più di te che sei stato fatto indegnamente capo .

Bal. Lo saprà Satanasso .

Ang. catt. Non sempre si puol hauere la Vittoria .

Bal. Di qual Vittoria parli t di Eleuterio , ch'era quasi per natura vituperoso ?

Ang. catt. Voglio partire per non più sentirti .

Ast. Verrai a rendere conto con noi a Satanasso .

Ang. catt. Non farà mai !

76 . SCENA QVARTA .

Bal. Verrai a tuo dispetto .

Aff. A viua forza & condurremo .

Ang. catt. Così si strapazza vn Capitano , a viua forza menarmi eh ?

Aff. Chi non viene per amore , conuiene che venghi per forza .

Bal. Non ci fuggirai dalle mani no ! Vieni a i castighi a i forni . Vieni, vieni .

Ang. catt. Ah, vh , ah, vh , non posso fuggirla, mi conuien venire .

Bal.)

Aff.) Ah, vh, ah, vh , Alle pene a i tor-
An. ca.) menti. Ah, vh, ah, vh -

SCENA QVARTA .

Agostino. Ang. Bon. Ang. Catt.

Agost. **S** Ono sforzato vscire di casa per non esser più tormentato nella volontà dalle diaboliche instigationi. Poiche hora il Demonio mi proponeua vn desio d'esser Santo; hora mi rappresentaua il frutto del saluar Anime, e ridurre Eleuterio alla vita spirituale; hora mi rappresentaua il diletto del giocare, hora mi proponeua motiui sensuali: hora m'abbatteua con pensieri ambiziosi, hora con sete di ricchezze; tutti fierissimi assalti per abbattere la Rocca d'vn cuore drizzato verso il cielo. Guai a me se con l'aiuto del Signore non mi ricordauo de i buoni documenti d'Ambrosio! E se quelli non teneuo fissi nel
cuo.

Cuor ei! Quall'oscenità non ero per com-
metterei? Voglio fare ogni possibile per
trouare Ambrosio, perche vn solo suo
consiglio sarà bastevole a quietarmi di
animo.

SCENA QVINTA.

*Li Sudetti, L'Anima di Eleuterio con
truppa de Demonj.*

Anim **A** Gostino. Agostino.

Agost. Ohime che voce rauca, e pr-
uentosa è quella che mi chiama? Pare
che tutto l'Inferno m'insidij?

Anim Agostino. Agostino.

Agost. Chi mi chiamar chi mi vuole? Dim-
mi chi sei che così spaventosamente mi
chiami?

Ani. Non mi conosci? Pur vna volta eri
mio Amico.

Agost. Veggo vna Fantasma tant' horrida,
che non so discernerla. Anzi m'atter-
risce, e spaventa.

Ani. Sono l'Anima di Eleuterio condanna-
ta all'eterne fiamme. Violentata a ve-
nire alla tua presenza da quell' Eterno
Giudice che mi ha condannata per par-
ticiparti le mie Pene.

Agost. Ohime che sento! Sei l'Anima di E-
leuterio morto impenitente per sem-
pre penare?

Ani. Quell'Ulilice, quella meschina, quel-
la Prescitta, quella maledetta sen'io. Mea

tre fui al Mondo tra le crapule, nel Gio-
co, e in mezzo a osceni lussi passai il cor-
so di mia Vita; poscia hauendo nelle
dissolutezze carnali consumato ogni so-
stanza, mi diedi alla strada; assassinaï,
rubbaï, e poi tolsi la vita ad vn Mercan-
te. Il Guiderdone al fine de miei misfat-
ti fu l'essere agl'eterni tormenti con-
dannata.

Agost. Oh misera! ti compatisco. Dimmi
qual pene per tua disgratia ti sono sta-
te assegnate?

Ani. Subito che uscìta fui dal Carcere, del
maledetto, e lasciau corpo venni stra-
scinata da più horridi Demonij dell'In-
ferno nel più cupo baratro di esso; e nel
entrare osservai, che in quel luogo hor-
rendo di dannatione staua scritto nel Li-
mite dell'Infernal Porta. Uscite di spe-
ranza o Voi ch'entrate. Dall'ultimo
gelai in tal guisa, che restai priuo di mo-
to, e di senso. Vna caterua d'arrabiati
Demonij mostruosi, schifosi, e stridolea-
ti mi trabaizorno tra cauernosissime
grotte di fiamme piene, oue non poten-
do soffrire l'ineffingibil tormento, die-
di la briglia a gridi a singulti, a biam-
me per maggiormente incrudelire i
miei dolori. Sembrauo tutta fiamma, e
tra le fiamme Salamandra disperata mi
crucciavano. Mà quel fuoco non è fuoco
elementare, che quello che nel Mondo
ardè è refrigerio al paragone del fuoco
Infernale. Vn fiero Cocodrillo m'ingiot-
ti;

tiròcia mi vomito. Come bestemiato
 re mi fororno con stilli di ferro infoca-
 ti a migliaia di volte la lingua. Come
 traditore di proprij Amici mi veniu-
 con grassì di ferro strappato il cuore dal
 petto, e quello da crudeli Avoltoi lase-
 rato. Mi fù posto per più tormento Lil-
 la accanto, il cui crine d'oro da me vn
 tempo stò per dire adorato, s'era con-
 uertito in chioma serpentina piena di
 Vipere, e Ceraste, che la trafigeuanò cò
 morsi tanto sensibilmente, che nò è pos-
 sibile l'immaginarsi di più. Chi mi spara-
 uo per il mezzo, e trahendomi fuori l'in-
 teriora in sua vece le riempianò di ver-
 mi, Non ho forza bastevole per dirti o
 Agostino le crudeltà, e le pene sofferte
 sopra infocate Ruote; sommerso dentro
 a Laghi di fuoco, e poscia gettato ne i
 giacci crudelissimi. Sono pene dico così
 atroci che farebbero distruggere il cuo-
 re à chi solamente l'ode, nò che le pro-
 ua. Per l'ingordigia del denaro, con li-
 quesatti Ori, Argenti & altri metalli mi
 alimentauano, e gettauano giù per la
 gola Queste pene, e tormenti da me sen-
 tite, sono vn nulla al rispetto d'infiniti
 ch'iuì si patono. In somma non so dirti
 di più mètre dico, che gl'eccessi miei
 tormenti non hanno meta veruna, mà
 sèpre destinati per l'eternità. Sòno prin-
 cipij senza sperare mai fine, ne termine
 di esso, che questo poi è quel dolor acu-
 to che ogn'altro duolo auanza. Impa-

80 SCENA QUINTA

ra Agostino dalle mie pene, e non apprezzare le delitie del Mondo, che sono false, e bugiarde, e che promettono per vn breue gioire eterna pena.

Agost. Gratie ti rendo di quest' auuiso datomi o amico caro hauendomi fatto sapere quanto si patisce nell' Inferno.

Anim. Non crder Agostino, ch'io t'habbia palesato questo per il bene che ti voglio. nò. Ma sappi, che sono stato sforzato da quel Dio che mi fa tormentare a palesarti il tutto.

Agost. Dunque non m'amî?

Anim. Hor senti s'io t'amo. Vorrei che venissi ancor tu in queste pene da me raccontate, e che assai più di me le prouassi. Quaggiù, quaggiù inuito tutti quelli, che stano immersti ne peccati senza volerli rauedere. Dico a voi o Peccatori, e Peccatrici, che pensate sempre stare ornati nel peccato, e non venire all' Inferno. V' aspetto a casa del diauolo.

Anim. E li demonij vniti gridano. Aa hu vh vh.

SCENA SESTA:

Agostino, Ang. Bono, Ang. Catt.

Ang. catt. Come sei sciocco. Credi tu che quella sia l'anima di Euterio? L'è stata vn'ombra per attirarti, e priuarti delli spassi, e piaceri, che ti promette questo delizioso Mondo: del.

dello che sei Giouane .

Ang. bon. È stata visione vera, e reale .

Ago. Che noue tentationi son queste, dimostadomi non esser stata quella l'anima di Eleuterio ?

Ang. catt. Non è stata l'anima di Eleuterio no! no! torna però torna à godere, e nō fermare più il pensiero in queste legerenze

Ang. bon. Dico che è stata l'anima di Eleuterio ; questa è vna persuasua del Demonio, però non vi dare orecchio .

Ago. Ch' io torni a godere, e che più non fermi il pensiero in simili legerenze ? Questa tentatione non sarà mai per vincermi, ne per abbattermi . Perdasì pur tra Vigilie, e discipline, digiuni, e patimenti questa vita, purchè resti salua, & illesa l'anima, che per vn breue gioire, che nel Mondo si fa si perdi vn Paradiso eterno, con patire vn' eternità di tormenti . Nò no, Agostino così non l'intende . Lussi ite lungi da me . Corrotte dolcezze allontanatemi, non vi voglio, non vi bramo; Le mie delitie saranno l'Orationi, le Meditationi, le discipline, i digiuni; & il mio affetto sarà tutto posto in Dio . Pensieri otiosi fuggite . Angelo mio Custode stà meco . Sono figliolo di Dio redento con il pretiosissimo sangue del mio Christo . Per questo si perdi pur la vita, già che sono sicuro che in ricorrendo otterro la Gloria . Vn peccato solo mortale è atto di condanar l'anima all'eternità pene . Quest' Eternità di patire mi fa

32 SCENA SESTA

tremare, & atterrire. Considero che se per disgratia mi trouassi serrato in vn superbissimo Palazzo, con tutte quelle comodità che desiderar si possono, mà che di quiui nō potessi vscirne già mai; solo in pensare a questo non mi si cōuer tirebbero tutte le delitie in doglie, e pene? Hora considero che nell'Inferno nō solo non vi è speranza vscirne mai mai, e poi mai, mà in vece di commodità, e delitie patire eterni tormenti. Trionfi dunque Ambrosio, e si stabilischi vna vita ritirata, honesta, e deuota. & à dispetto del diauolo trionfi l'anima mia nel Campidoglio del Paradiso per eterni secoli.

SCENA VLTIMA.

Agostino, Ambrosio, Aug. bon. Aug. e ant.

Amb. **E**cco Agostino mio.

Agost. **E**cco l'Alba del mio giorno, là mia scorta, il mio Duce.

Amb. Agostino che buone nuoue vi sono, che tutto lieto vi veggo nel sembiante? io per vna visione hauuta mi credeuo citronarui tutto mesto.

Agost. Deh mio caro Padre: Eccomi à tuoi piedi genuflesso con ferma resolutione di non esser più Peccatore, mà di viuere con quella religiosità, che ad vn buon Christiano si conuiene.

Amb. Mi gōiole di questa santa resolutione

Agost.

ATTO QUINTO 83

Agost. Sappiate o Padre, che doppo hauer hauuto fierissime tentationi uscij da casa per trouarui: m'attrauersò l'anima di Eleuterio circondata da Spiriti, e fiamme; m'auuisò delle pene, e tormèti che nell'Inferno soffriua. Ond'io hò stabilito maggiormente di viuere religiosamente, e di lasciare la strada del mondo.

Amb. Oh figliolo! queste sono gratie che abondano dalle Diuine mani. Sia lodato, e ringratiato Iddio.

Agost. Le mie facoltà si dispensino à Poveri, e luochi Pij. Per mia stanza elego vn Eremo, per mio vitto erbe, & acqua, e passo dalla secolare sca alla Religiosa vita per hereditare doppo la vita la Gloria.

Amb. Risolutioni ben degne, e dà buon Christiano.

Ang. bon. Agostino. Io sono l'Angelo tuo Custode che sempre t'hò inuisibilmente difeso, e suggerito le buone inspirationi, & hauendomi obbedito cò hauerle messe in executione, Hai ottenuto gratia da Dio di vedere, e sentire, quanto hai sentito, e veduto.

Ago. Oh Angelo mio Custode; che gratie, e fauori son questi? Eccomi a tuoi Santissimi piedi prostrato rendendoti gratie infinite di tanti benefitij ricevuti: e per ricompensa dirò ogni giorno vna corona in tuo honore, e gloria.

Ang. bon. Farai molto bene, ricordandoti di chi la tuo pro s'è adoprato.

Amb.

Amb. Quante moltiplicate grazie riceui o Agostino dal misericordioso Iddio, maggior obbligo gli deui, essendo maggiori i suoi fauori.

Agost. Nò per merito mio già, mà ciò riceuo per sua misericordia, e Bontà; & io per sodisfare in qualche parte metterò in executione quãto hò promessò di fare.

Ang. bo. Di pure Agostino la Corona offerami cò maggior diuotione che potrai, ch'io t'assisterà in modo particolare, acciò maggiormẽte venghi adorato il nostro Creatore. Voglio di più farti vedere o Agostino il tuo Tentatore. Doue sei Bestia infernale, sù palesati ad Agostino.

Ang. catt. Ha a a a a : hu hu.

Agost. O Angelo mio Custode aiutami, che mi spauenta, & atterrisce solo in vederlo.

Ang. bon. Non temere perche questa Bestia nò puol nocere; che à chi vuol esser offeso. Attendi à far quanto t'hà consigliato Ambrosio, e perseuera fino al fine nel ben oprare che di sicuro sarai saluo.

Voi Vditori cortesi poneteui in core quanto hauete veduto, e sentito cauandone frutto acciò che siate degni di veder godere l'eterna Gloria. La qual il signor Iddio vi conceda.

Fine dell' Opra.

1938

11988